

ANNUARIO

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

GENOVA

Anno Scolastico 1895-96



GENOVA

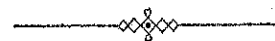
REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO

PIETRO MARTINI

Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo

1896

L'ARTE STORICA
IN
ERODOTO DI ALICARNASSO



DISCORSO

LETTO ADDÌ 5 NOVEMBRE 1895

DAL PROF. LUIGI CERRATO

NELLA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL'ANNO ACCADEMICO 1895-96



Signore e Signori,

I.

Non senza grande titubanza e commozione d'animo mi presento a Voi in questo giorno, che secolari tradizioni vollero così solennemente celebrato, perchè temo che all'altezza ed alla vastità dell'argomento scelto siano impari le forze mie e perchè poco propizi volgono pur troppo i tempi alla disciplina, la quale professo. E temerario per vero potrebbe parere il mio assunto di trasportarvi in sì remota età, al V secolo avanti Cristo, per far conoscenza con uno scrittore tanto geniale, quando da una parte fin dai tempi suoi uno SCALIGERO ne ammonisce « essere Erodoto il più antico di tutti i prosatori un tesoro bensì delle

origini greche e barbare, che i dotti non devono mai cessare di leggere, ma i semidotti, i pedanti, i meschini imitatori non debbono mai torsi in mano », e dall'altra la critica recente, nonostante le pazienti e diuturne indagini intorno a questo gigante della storia, non è riuscita ancora a dare sentenza definitiva intorno alla sua vita, alla sua opera, ai fonti, al materiale immenso adunato nella prima enciclopedia mondiale. Nè soverchia fidanza mi dovrebbe infondere la crociata contro un ramo di studi, a cui m'è pur d'uopo di condurvi; eppure mi rincuora, o Signori, il motto del NIEBUHR che chi richiama a vita cose spente gusta tutta la dolcezza della creazione; mi conforta la deferenza dei Colleghi, che a questo grave ufficio di auspicare fra Voi gli studi del nostro Ateneo si compiacquero di nominarmi e l'affetto di questi cari giovani, i quali hanno appreso da Virgilio che le grandi memorie dei popoli sono speranze.

II.

Un dì, o Signori, un turbine di guerra scatenatosi sull'Europa ne mise a grave repentaglio la vita; un esercito immenso, accresciuto da un codazzo di concubine, di panattiere, di eunuchi, di giumenti, di bestie da soma e di cani, per dissetare il quale non

bastano i fiumi ⁽¹⁾, si precipita sulla Grecia; lo guida un despota superbo e crudele, che menando dell'Asia le moltitudini e le navi tutte ⁽²⁾ « non prima poserò, esclama ⁽³⁾, che presa non sia ed arsa Atene, e la Persia non abbia per confine il cielo »; ma un nucleo di eroi al grido di Dio lo vuole e al canto della prima Marsigliese conosciuta dalla storia ⁽⁴⁾, per cui le acque di Salamina son colorate in rosso ⁽⁵⁾, lo fuga a Sardi ⁽⁶⁾, lo incalza cogli scempi di Platea, di Micale fino a Susa ⁽⁷⁾, ove « la città dei gigli ⁽⁸⁾ » dopo l'espugnazione di Sesto gli si cambia in lugubre e delittuoso soggiorno ⁽⁹⁾. Giustizia era fatta; rimosso « il sasso di Tantalò ⁽¹⁰⁾ », respirava l'Europa, rinasceva la Grecia

Dalle ceneri sue fatta più bella

e sotto l'alito benefico della libertà inaugurava un'era di prosperità e di splendore. E pittori e poeti e artisti ritraevano a gara qualche momento solenne di quella lotta titanica, in cui l'Ellade s'era per la prima volta stretta quasi tutta nel nome santo di patria; ma erano reminiscenze isolate, pitture parziali, commemorazioni di prodi caduti in una o in altra battaglia: l'idea di assorgere a una sintesi delle guerre Persiane prendendo per punto di partenza le prime ostilità fra Asia ed Europa e di redigere in prosa in forma degna della loro

poetica grandezza i fasti gloriosi dell'Ellenica indipendenza, descrivendo fondo a tutto l'universo, fu tradotta in atto per la prima volta da un solo, da Erodoto di Alicarnasso.

Il quale nato verso il 484 circa ⁽¹¹⁾ in Caria, provincia vassalla dell'impero Persiano, governata un dì da quell'Artemisia, che a Salamina pugnò da uomo in un esercito di donne ⁽¹²⁾, travolto nelle dissensioni di parte e costretto a prendere la via dell'esilio, si rifugiava dapprima a Samo. Agiato di famiglia, educato dallo zio materno Paniasi alla lettura dei poeti, al rispetto degli oracoli, all'amore delle cose antiche, versatissimo nella letteratura anteriore a lui e nella contemporanea, Erodoto dovette in quell'isola sentirsi vieppiù accesa la fantasia dai vivi ricordi delle guerre Mediche. Ivi il famoso tempio di Hera, ove l'architetto Mandrocle consacrava la pittura del ponte sul Bosforo ⁽¹³⁾, la prima catena, che il re d'Asia cingeva intorno all'Europa; nello stesso santuario le due statue in legno del re Amasi d'Egitto ⁽¹⁴⁾; ivi la sede della più potente talassocrazia greca al tempo di Policrate ⁽¹⁵⁾, stretto in relazione con Amasi e Gambise ⁽¹⁶⁾, e finito poi miseramente in croce per opera di Oroete prefetto di Sardi ⁽¹⁷⁾; poco lungi l'isoletta di Lada ⁽¹⁸⁾; i Branchidi coll'oracolo di Apollo ⁽¹⁹⁾, il Panionio ⁽²⁰⁾ e Mileto ⁽²¹⁾, teatri di

tanti avvenimenti. A Samo il temporaneo soggiorno del medico Democede di Crotone coinvolto nelle guerre Persiane ⁽²²⁾ e del tiranno persiano Teomestore ⁽²³⁾, sotto cui di soppiatto Egesistrato vola a Delo alla vigilia di Micale a pregare Leotichide di liberare la Ionia dalla servitù; ivi la patria di Eace, figlio di Silosone ⁽²⁴⁾ e il magnanimo riscatto di 500 prigionieri Ateniesi, che cattivati dall'oste di Serse furono dalla nobile Samo muniti di viatico e rispediti ad Atene ⁽²⁵⁾; ivi finalmente l'anello di congiunzione fra la coltura Ellenica e la Orientale ⁽²⁶⁾.

Ma quando e come gli venisse il concetto di tramandare ai posteri le memorie di quella lotta svoltasi poco prima di lui, non si può con sicurezza asserire, perchè difficile, direbbe il DE SANCTIS, la geologia di un'opera d'arte e trovare nel definitivo le tracce del provvisorio; questo si può legittimamente argomentare che i primi viaggi da Erodoto impresi a scopo di curiosità e di ammaestramento furono rivolti a due regioni molto unite a Samo per rapporti commerciali, a Cirene di Libia e all'Ellesponto ⁽²⁷⁾, primi incentivi a quelle lunghe peregrinazioni, che fecero del nostro storico il Marco Polo dell'antichità. Di fatto ritornato a Samo e quindi ad Alicarnasso, dal dì che per cause a noi ignote ⁽²⁸⁾ lasciò la sua patria per sempre, non c'è plaga, si può dire, del mondo conosciuto

dai Greci d'allora, che egli non abbia perlustrato, spingendosi da Babilonia e da Ardericca di Assiria alle più remote parti dell'Egitto; dalla Scizia a Cirene; dalla Colchide a Thurii nella Magna Grecia, dove secondo la tradizione più attendibile ⁽²⁹⁾ chiuse i suoi dì, percorrendo così, secondo i computi del RAWLINSON ⁽³⁰⁾, 31° gradi di longitudine corrispondenti a un dipresso a 1700 miglia dall'est all'ovest, e 24° di latitudine o 1660 miglia da nord a sud, non già come uomo, che spensierato cerca svago mutando suolo, ma osservando minutamente regioni, costumi, abitanti, costruzioni, prodotti; breve, ogni curiosità. Troppo per le lunghe andrei, se volessi qui tessere un elenco dei luoghi da lui visitati, o discutere l'ordine e il tempo di questi viaggi, oggetto di viva controversia tuttodì; questo invece mi preme di stabilire che da siffatte esplorazioni una ricca sorgente di svariatissime notizie e conoscenze doveva al Nostro derivare, le quali diligentemente raccolte, vagliate, connesse intorno ad unico pernio, vennero ad assumere un giorno in un disegno artistico dignità di storia e solennità di epopea.

III.

Epico invero il principio, trasportandoci in mezzo agli avvenimenti; epico l'intreccio fondato su un'idea unica, grandiosa, nazionale: il conflitto fra la Grecia e l'Asia; ed epico altresì lo svolgimento. A chi spetta la colpa, si chiede Erodoto, come Omero e Virgilio, della prima offesa? Partendo da un'opinione, se non vera, almeno molto diffusa a' suoi tempi, di un'antica ostilità fra quelle due nazioni, ai primi atti, che furono mutui rapimenti di donne, quali Io, Europa, Medea, Elena, annette poca importanza il Nostro, facendo dire dai Persiani che « il rapire femmine è d'uomini ingiusti, di stolti il porre studio a vendicarsi delle rapite e di saggi il non darsene punto cura, chiaro essendo che contro loro voglia non sarebbero state rapite ⁽³¹⁾ ». Dunque chi fu il primo cominciatore di ingiusti fatti contro i Greci? Creso, re dei Lidi, attentando alla libertà delle città greche nell'Asia Minore ⁽³²⁾. È bensì vero che prima di lui, come sappiamo dal nostro storico ⁽³³⁾, Gige, Ardi, Aliatte avevano fatto altrettanto; ma quand'anche non storicamente esatto il punto di partenza, pure dal lato logico e artistico è molto bene scelto; anzitutto perchè se i prischi re Lidi espugnarono questa o quell'altra

città, Cresò le soggettò tutte, meditando perfino di porre con un naviglio le mani addosso agli isolani⁽³⁴⁾; in secondo luogo perchè le molteplici relazioni di Cresò con la Grecia, con Amasi di Egitto, con Labinetò re dei Babilonesi⁽³⁵⁾, con Ciro di Persia, e le sue tragiche peripezie mirabilmente si prestavano per incentrare intorno a questa tipica figura tutta la storia dell'Oriente e dell'Occidente.

Ma sentiamo da Erodoto stesso il suo programma⁽³⁶⁾: « La pubblicazione delle indagini di Erodoto d'Alicarnasso si fa a questo fine, che le azioni degli uomini non vadano col tempo dileguandosi e le imprese grandi e maravigliose sì da Greci come da Barbari compiute non rimangano senza gloria, fra le altre la cagione per cui essi vennero a guerra fra loro ». Prendiamo atto del suo metodo di voler percorrere egualmente piccole e grandi città « perciocchè delle grandi in antico molte sono piccole divenute ed altre, a mia memoria grandi, piccole erano per l'avanti; sapendo dunque che l'umana felicità non resta mai salda in un punto, e le une e le altre del pari ricorderò⁽³⁷⁾ »; badiamo a quella transizione improntata alla primitiva semplicità epica, appena terminato il racconto della presa di Sardi e della prigionia di Cresò: « ora ne richiede il discorso chi si fosse questo Ciro, il quale abbattè l'impero di Cresò ed

in che guisa i Persiani dominarono l'Asia⁽³⁸⁾ » e cominceremo a intravedere come dalla serie medesima delle cose da raccontare provenga la drammatica unità alla narrazione storica. Prendiamo finalmente per guida la spada di Ciro e de' suoi successori, che ci conduce di conquista in conquista e noi avremo il nostro filo d'Arianna nel labirinto Erodoteo e nitido il disegno della grandiosa tela, per quanto a prima vista paia involuto. « Erodoto, dice il LERMINIER⁽³⁹⁾, prende i Persiani alla loro origine, li seguita e li sospinge fino al loro incontro coi Greci; con le loro conquiste abbraccia il mondo, con le loro conquiste rialza la gloria dei loro vincitori. Eschilo non trovò mezzo più drammatico per blandire gli Ateniesi, che mostrando le lagrime e i dolori dei Persiani; Erodoto non poteva meglio istruire e celebrare la Grecia, che dando per introduzione alla sua storia la storia dell'Asia ». Ma la guerra fra Grecia ed Asia, congiunta con quella del mondo, trasformava l'opera di Erodoto in istoria universale⁽⁴⁰⁾.

IV.

E furono appunto i Persiani di Eschilo ⁽⁴¹⁾, i quali, a mio avviso, suggerirono al Nostro la storia retrospettiva dei Barbari. Come nel Pecile a perpetuare la memoria dei Maratonomachi vedevansi Greci e Medi alle prese fra loro, in lontananza le navi Fenicie per raccogliere i superstiti inseguiti dalle spade vittrici degli Ateniesi e dei Plateesi ⁽⁴²⁾, così nei 9 libri Erodotei campeggiano in prima linea le gloriose giornate combattute per la libertà; i Barbari formano il contorno e lo sfondo del quadro, perchè ogniqualvolta il regno Persiano nella sua progressiva espansione viene a trovarsi a contatto di altri popoli, lo storico ci ragguaglia intorno alla loro nazionalità e ai loro costumi, affine di darci una viva imagine di quelle grandi moltitudini, che un dì si troveranno di fronte; per ciò alla vigilia del momento decisivo, descrivendone la marcia pittoresca e abbagliante, basterà una specie di catalogo Omerico di quella immensa fiumana, che inonda l'Europa ⁽⁴³⁾.

Soggioga Ciro la Lidia? ed eccoti narrati gli istituti dei Lidi ⁽⁴⁴⁾, che le figlie tutte del popolo prostituiscono per la dote, coniano per i primi monete d'oro e d'argento ⁽⁴⁵⁾, inventano il giuoco

dei dadi e altri divertimenti per eludere la fame durante una carestia, un intiero dì giocando e l'altro cibandosi ⁽⁴⁶⁾. — Cedono i Lidi per legge d'evoluzione al più forte? ed eccoti gli usi dei Persiani ⁽⁴⁷⁾, ove ritrovi l'antichissima usanza di festeggiare il dì genetliaco e quella dei Germani di Tacito di inebriarsi per deliberare sulle cose più serie, salvo a ritornarvi sopra il giorno seguente digiuni. Amanti della verità, vergognosissimo reputano il mentire e il far debiti, per la necessità, in cui si trova il debitore, di dire pur qualche bugia. Umani verso i figli dei ribelli, onorano il valore anche nel nemico, ma inesorabili verso i giudici ingiusti foderano della loro pelle il seggio a monito salutare dei loro successori. — Va Ciro contro Babilonia? e l'autore ti presenta i Babilonesi ⁽⁴⁸⁾, i quali colle loro vesti talari, coi mantelletti bianchi, zoccoli, mitre, unguenti, sigilli e mazze lavorate, ci si rivelano subito come un popolo effeminato. Mettono all'incanto le vergini giunte a maturità, prima la più avvenente e poi le altre; il denaro percepito dalla vendita delle belle, che si contendono fra di loro i ricchi, serve a far la dote alle più brutte e difettose, che si tolgono in moglie i plebei. Di medici fanno senza; trasportano i malati in piazza, ove chiunque abbia avuto lo stesso male o veduto altri patirne, sug-

gerisce il metodo di cura. Come a Cipro e in genere nelle sedi famose del culto di Astarte, così anche a Babilonia ogni donna indigena deve una volta in vita congiungersi ad un forastiero nel tempio di Venere; le belle trovano presto da soddisfare l'obbligo alla Dea; le brutte, per mancanza di richiesta, attendono colà anche la bellezza di tre o quattro anni. — Muore Ciro fra i Massageti? e noi apprendiamo lo stato ferino di questo popolo ⁽⁴⁹⁾, che usa in pubblico, sacrifica i vecchi e ne mangia lessate le carni. — Quando le armi Persiane si dirigono con Cambise contro l'Egitto, un libro intiero ⁽⁵⁰⁾ è dedicato a questa misteriosa regione e a' suoi abitanti diversi per costumi, per leggi e feste da tutti. Ivi l'imbalsamazione degli uomini e degli animali; ivi il dogma della metempsicosi; ivi il *memento homo* nei conviti dei ricchi, portandosi a cena finita un morto di legno attorno e dicendosi a ogni commensale: « in questo mirando bevi e godi, perchè morto tale sarai »; ivi una curiosa falloforia in una processione di donne; le celebri feste di Bubastis, di Busiride, di Papremis, quella delle lucerne a Sais, e il culto degli animali sacri, tra cui i gatti, per salvare i quali si trascura perfino un incendio.

Trapassi con Dario in India? e trovi le tribù dei Callaties ⁽⁵¹⁾, che mangiano i padri; dei Padei, cannibali di malati e di vecchi ⁽⁵²⁾; impari gli usi

degli altri Indiani ⁽⁵³⁾, la ricerca dell'arena aurifera sollevata da certe formiche, che minori dei cani e maggiori delle volpi devono essere probabilmente marmotte ⁽⁵⁴⁾, e assisti alla meravigliosa raccolta dell'incenso, della cassia, del cinnamomo, del ladanò in Arabia — Di là accompagnando Dario fra gli Sciti ⁽⁵⁵⁾, non solo vieni a conoscere i costumi ferocissimi di questi Unni dell'antichità, ma penetri altresì fino a lande fredde, inospitali e strane. Qui i Tissageti sulle piante intenti a spiare la preda; là sotto alberi coperti in giro con trabacche feltrate le abitazioni invernali degli Argippej dal naso simo e tutti calvi dalla nascita; più oltre uomini, che dormono sei mesi dell'anno; ad est gli Issedoni, i quali si mangiano i defunti padri. Maggiore barbarie presentano i Tauri, che sacrificano i malcapitati naufraghi e pongono sui fumaiuoli delle case le teste dei nemici; gli Agatirsi col comunismo delle donne; gli Androfagi; i Budini nomadi viventi di pine ⁽⁵⁶⁾.

C'è da raccontare la spedizione Persiana contro la Libia? E l'autore ci darà conto degli abitanti ⁽⁵⁷⁾, prima dei nomadi littorani, fra cui notevoli gli Adimarchide, ove le donne si mordono a vicenda i parassiti, e il re ha sulle vergini il *jus primæ noctis*; i Nasamoni ghiotti di locuste infuse nel latte; che stringono i patti porgendo l'uno a bere

dalla mano sua ed egli dalla mano dell'altro bevendo; se non hanno liquido, leccando polvere dal suolo; ed i Gindane, le mogli dei quali sono più stimate, quanto maggiore è il numero delle strisce di pelle intorno alla noce del piede per ogni uomo, a cui si congiungono. Al disopra dei nomadi, verso l'interno, gli Ammoni colla fontana del sole dalla temperatura variabilissima ⁽⁵⁸⁾; i Garamanti con buoi retropascenti per le corna volte in giù ⁽⁵⁹⁾; i trogloditi Etiopi con lingua stridente a guisa di pipistrelli; al di là, dopo gli Ataranti, fino alle colonne d'Ercole popoli ignoti con miniere e case di sale bianco e purpureo ⁽⁶⁰⁾. Ad occidente del fiume Tritone i Libi aratori o Maxie con regione montana, selvosa e abbondante di belve; i Zavece con donne, che guidano i cocchi in guerra, ed i Gizzante ricchi di miele e di scimmie, delle quali si nutrono.

Quando finalmente Megabazo sottomette la Tracia, veniamo a conoscere altre tribù barbariche ⁽⁶¹⁾ viventi di guerra e di rapina, con poligamia, con tatuaggio e certami funebri; ma intanto aggiungendo una turba infinita di altri popoli, di cui il Nostro ci trasmise solo i nomi, le armature e i duci ⁽⁶²⁾, avremo un saggio di quella multiforme accozzaglia di gente, la quale per 7 giorni e 7 notti consecutive, stando ad Erodoto ⁽⁶³⁾, passò a colpi

di sferza l'Ellesponto e a colpi di sferza era guidata alle pugne per soffocare la libertà della Grecia. Oh non aspettiamoci da essa prove di devozione, come quella dei fidi Macedoni, quando fan ressa alle porte del morente Alessandro per vederlo l'ultima volta e sfilano in silenzio davanti al letto del loro re, che con un cenno degli occhi dà loro l'estremo addio ⁽⁶⁴⁾: non è colla forza brutale, nè col numero di soldati ridotti alla condizione di schiavi, odiatori e odiati, bensì colla mutua benevolenza ispiratrice di virtù che si accresce la potenza di un impero ⁽⁶⁵⁾.

V.

Ma prima che l'un sublime, come direbbe il PEYRON ⁽⁶⁶⁾, venga a lotta contro l'altro sublime, l'immensità contro l'eroismo dei Greci, Erodoto con armoniosa distribuzione di parti e con arte congenita ai primi narratori, nonchè ad Omero, a Pindaro, ai Tragici, tornando semplicemente indietro, dove un fatto enunziato richiedesse la conoscenza degli antecedenti, trova modo di inserire nella esposizione delle conquiste Persiane la storia dell'Ellade ⁽⁶⁷⁾, la sottomissione dei Greci Asiatici alle monarchie orientali ⁽⁶⁸⁾, il progressivo aumento di Sparta e di Atene ⁽⁶⁹⁾, la fondazione delle colonie

di Iela (70), di Abdera (71), di Cirene (72), lo stanziamento dei Greci in Egitto (73), la prima spedizione Doriese in Asia (74), le vicende di Samo e di Policrate (75), l'ingerenza passiva di Sparta (76) nelle cose d'Oriente e quella attivissima d'Atene, la quale partecipando all'incendio di Sardi (77) provoca la vendetta di Dario e rende inevitabile la guerra in Europa. Atene è la prima (78) a misurarsi in campo coi Medi e da lei si inizia l'epopea delle guerre Mediche: Erodoto allora, deposto il pennello, prende il bulino e incide i trionfi del risorgimento Ellenico, che ancora accendono nei forti animi amor di patria. Non pretendiamo però da lui la precisione grafica delle pugne Tucididee in un tempo, in cui l'arte della guerra era ancora poco progredita e gli Ateniesi stessi credevano sì poco a una scienza strategica speciale, che nominarono duce in segno d'ammirazione lo stesso Sofocle, quando rappresentò l'Antigone (79); e neppure pretendiamo ai primi albori dell'arte storica quei grandi quadri, come la confusione nella pugna notturna d'Epipole (80), la partenza della flotta da Atene (81), la disfatta nel porto di Siracusa (82), il pietoso episodio della ritirata (83), o il passaggio del fiume Assinaro (84) in Tucidide; no, le battaglie di Erodoto non sono ancora « canti di guerra », come Cicerone definisce quelle di Tuci-

dide; sono più epiche, che pragmatiche, più aneddotiche, che sintetiche, ma nella loro semplicità e nella stessa irregolarità piene di interesse e di vita, epperò belle. Per lo più un cenno topografico per far conoscere il teatro dei fatti e le evoluzioni dei combattenti; poi la rispettiva posizione, che pei Greci è quasi sempre in vicinanza di un santuario per averne l'assistenza del Nume; indi il numero delle soldatesche, i sacrifici fausti o infausti, gli atti di bravura, gli stratagemmi fortunati, la gratitudine agli Dei, le perdite, i premi al valore, l'onta e la punizione dei vili, gli episodi, il soprannaturale, dappertutto la prevalenza dell'accessorio sul principale; ecco a un dipresso la caratteristica delle battaglie Erodotee: al lettore la sintesi del quadro e l'emozione.

Le rendono ancora più attraenti la naturalezza del racconto e la sobrietà dei particolari, che fa vivo contrasto con le retoriche amplificazioni posteriori (85); le ravvivano alcuni punti notevoli, opportunamente colti e messi in luce, come il consueto ritardo degli Spartani per attendere il plenilunio, onde le lune laconiche divennero proverbiali; o la discordia dei capitani alla vigilia di Maratona e di Salamina; od un subito allarme, come il sussurro delle foglie calpestate, che desta i negligenti Focesi di guardia, mentre i Persiani

girano il monte Anopea ⁽⁸⁶⁾. Nè si può dire man-
chino di effetto morale, quando leggiamo l'episodio
del vate Megistia, il quale pur conscio del fato
imminente rimanda il figlio e fa olocausto della
propria vita ⁽⁸⁷⁾; o quello di Eurito, che ammalato
d'occhi ad Alpeni, si tosto intese il tradimento di
Efilte, chiede le armi, si fa condurre dall'iloti
nella mischia e vi muore ⁽⁸⁸⁾; specie quando assi-
stiamo alla tragica fine degli Spartani sul poggio
delle Termopili, ove « colle coltella coloro, ai quali
tale arma sopravanzava, e colle mani e colla bocca
difendendosi, seppelliti furono sotto le saette dei
barbari ⁽⁸⁹⁾ ».

Signori, questi prodi, così eroicamente caduti,
erano padri, e tali Leonida li aveva scelti, perchè
prevedendo di condurre quel manipolo a certa
morte aveva provveduto per tempo all'interesse delle
loro famiglie. Oh benediciamo quei padri, i quali
lungi dal tetto natio chiudono fra ceffi barbarici
gli occhi alla luce, alla luce iridescente del bel
cielo ellenico, stretti nella fraterna concordia della
morte e da niuno consolati; benediciamo la loro
virtù, che affronta l'estremo pericolo, pur di non
mancare al giuramento e al dovere; benediciamo
l'eroismo per la patria, ma soprattutto quello
del cuore; chè, mentre essi sul colle di Antela
perdevano a goccia a goccia il sangue per dimi-

nuire il numero degli invasori, i figli danzavano
nelle patrie feste in riva all'Eurota. Son questi
sacrifici, che rendono più eloquenti i cippi e gli
epigrammi decretati dagli Anfizioni; questa la più
fulgida aureola; onde ripensando a Megistia, che
accommiata il figlio, e all'ultima visione di quei
morituri, deh ripetiamo con Simonide e col Leo-
pardi che la loro tomba è un'ara; niun migliore
elogio per quei magnanimi estinti! Ed eterna in-
famia ai vili e ai traditori: al codardo Aristo-
demo ⁽⁹⁰⁾, a cui niuno più vuol porgere nè fuoco
nè acqua, e ai perfidi Tebani, i quali ignobilmente
passano ai Medi, ma son bollati in fronte dagli
stessi Barbari con ferro rovente a guisa di servi
fuggitivi ⁽⁹¹⁾; marchio d'infamia, da cui Plutarco
tentò invano di renderli detersi ⁽⁹²⁾; peserà sempre
su loro la denuncia d'Erodoto al cospetto della
Grecia e il grave giudizio dei Plateesi in Tuci-
dide ⁽⁹³⁾: « in quel tempo era il barbaro quegli,
che a tutti portava servaggio, e i Tebani con lui
militavano ⁽⁹⁴⁾ ».

Dove però Erodoto spiegò tutti i colori della sua
tavolozza, è nella pugna di Salamina. Ci prepara
lo storico alla grande giornata con una serie di in-
teressantissimi episodi che rendono più drammatica
l'azione e implesso il nodo, senza mai trascor-
rere nell'oratorio o soffermarsi sul patetico, anche

colà dove l'esodo dei vecchi, delle donne, dei fanciulli da Atene ⁽⁹⁵⁾ avrebbe potuto suggerire a lui, come a Plutarco ⁽⁹⁶⁾, una commovente pittura. Non è questa la preoccupazione di Erodoto; egli mira anzitutto ad essere storico fedele e a narrarci con religioso scrupolo i particolari; i fatti da sè dovevano parlare all'immaginazione e al cuore. Prima il consiglio di guerra e, mentre dura la discussione, l'incendio dell'acropoli di Atene; in mezzo alle fumanti rovine Serse esultante, che notifica a Susa l'espugnazione della città; poi lo scoramamento dei duci, il colloquio di Mnesifilo con Temistocle, la sleale opposizione del Corinzio Adimanto, l'abboccamento di Temistocle con Euribiade sulla nave ammiraglia; i prodigi, lo stratagemma di Temistocle per non lasciare sfuggire gli alleati, coronato dall'improvviso arrivo del nobile Aristide; quindi la battaglia, veramente ammiranda anche agli occhi dei moderni. E grande di fatto ci si appalesa qui Erodoto, a giudizio del GIRARD ⁽⁹⁷⁾, nel renderci il disegno generico, il carattere morale e pittoresco di una scena, a cui non solo non aveva assistito, ma perfino lo stesso ricordo gli era pervenuto alterato dalle passioni dei vincitori; felice nella scelta dei particolari, nel sentimento della realtà e della vita trasfuso nella narrazione, lodevole per l'imparzialità verso Egineti e Corinzi; non scevro però di difetti, non

avendo stretto di più il tessuto della sua composizione, presentandoci solo gli elementi d'un gran quadro e lasciando al lettore la cura di ricostruirlo, nè avendo riservato un posto alle emozioni, facendo solo presentire, senza esprimerla, la grandezza della lotta.

Vero, o Signori; e gli stessi pregi e difetti rileverà il CROISSET nella battaglia delle Termopili ⁽⁹⁸⁾; gli stessi troverai in quella di Platea; ma, oltre che raccontare una battaglia fu sempre cosa difficile per testimonianza dello stesso GIRARD ⁽⁹⁹⁾, altra è la scuola di Erodoto, altra quella di Tucidide; diversi i loro canoni storici, diverso il concetto del pathos; ma se lo storico nostro con semplicità di mezzi e con poche parole intorno alla morte di Leonida ⁽¹⁰⁰⁾, che svelano l'ammirazione sua per quest'eroe, sa produrre il più grande effetto, quasi presentisse, secondo il motto arguto di Luciano ⁽¹⁰¹⁾, che tra la storia e l'elogio vi ha l'intervallo di due ottave; se invece di descriverci la paura dei Barbari dopo Salamina ci narra con più efficacia come nella fuga scambiassero perfino promontori per navi ⁽¹⁰²⁾; se finalmente l'esattezza dei particolari unita alla concezione religiosa dell'insieme mediante l'idea della sollecitudine divina tien luogo di una concatenazione rigorosa e logica, sovente mancante in Erodoto, non chiediamo di più: non

abbiamo bisogno che l'autore venga sulla scena a recitare il suo monologo, perchè la storia è bensì un tribunale, osserva il PEYRON ⁽¹⁰³⁾, ma come lo è un teatro, dove la voce della coscienza pubblica tacitamente pronunzia la sentenza; in una parola, non è un processo, ma un dramma. Ai poeti, come Eschilo, la rappresentazione ideale ed entusiasta del patriottismo Ellenico ⁽¹⁰⁴⁾; a lui, fratello di due eroi e pugnante egli stesso a Salamina, la descrizione a tinte vivacissime di quella giornata, che riuscì un inno in onore dei Greci; a lui la delicata miniatura di Atossa, la quale combattuta dai sentimenti di regina e di madre non osa dapprima chiedere di suo figlio e cela la segreta cura, che la punge; ma non appena intende che Serse vive, obliando la sventura e l'onta della nazione, prorompe in un subito grido di gioia che l'umanità non condanna, perchè si pensa all'Andromaca di Omero ⁽¹⁰⁵⁾, e all'ansiosa domanda del Cavalcanti in Dante ⁽¹⁰⁶⁾:

Mio figlio ov'è, perchè non è teco?

A Giustino ⁽¹⁰⁷⁾, a Giovenale ⁽¹⁰⁸⁾ e ad altri ⁽¹⁰⁹⁾ l'esagerazione della disastrosa ritirata di Serse ⁽¹¹⁰⁾; allo storico innanzi tutto la verità. Indarno cercheresti in Eschilo fra tanti nomi veri o finti quello di un solo Ateniese, o dei due genii della vittoria, Temistocle

ed Aristide; leggi di convenienza poetica, leggi imposte dalla democrazia non riconoscente altra gloria se non la collettiva, glielo impedirono ⁽¹¹¹⁾: oh non v'ha dubbio, più artistica la descrizione di Eschilo, ma quella di Erodoto è storicamente più vera.

VI.

Aveva ragione Ciro, o per essere più esatti Ippocrate: non è il paese più ubertoso e più ricco quello, che produca anche gli uomini più valenti ⁽¹¹²⁾; bensì, e fu splendida chiosa aggiunta dai Greci, quello, ove gli abitanti, sebben poveri, non permettono si calpesti impunemente la libertà. Che cotesto sentimento di libertà, congiunto alla dignità personale, spinto fino al parossismo nelle donne Ateniesi ⁽¹¹³⁾, e la destrezza di milizie meglio esercitate ed armate fossero il segreto della vittoria degli Elleni sui Barbari, ce lo lasciano apertamente trasparire Erodoto in più luoghi ⁽¹¹⁴⁾, Eschilo nei Persiani ⁽¹¹⁵⁾ ed Aristofane in una stupenda parabasi delle Vespe ⁽¹¹⁶⁾. Eppure queste cause secondo il profondo convincimento del Nostro non sarebbero state sufficienti senza la cooperazione divina. Tempesta e pioggia incoglie la flotta Medica nei pressi di Eubea ⁽¹¹⁷⁾ e la rompe contro gli scogli? « Tutto, ti dirà Erodoto, da Dio facevasi, acciocchè

alla greca si agguagliasse la persiana possa »; pia osservazione, che Diodoro ripete ⁽¹¹⁸⁾. Disperdono gli Ateniesi a Salamina tanta nube d'uomini? E Temistocle dichiarerà: « Questi fatti opera nostra non sono, ma degli Dei ed Eroi, i quali *invidiarono* che un uomò solo l'Asia e l'Europa imperasse, empio costui ed insensato, che le sacre e le private cose in ugual conto teneva, incendiando e rovesciando i simulacri degli Dei e flagellando persino il mare ⁽¹¹⁹⁾ ». Altrove: « son gli Ateniesi, i quali, dopo gli Iddii, il Re ributtarono ⁽¹²⁰⁾ ». Gli è che Erodoto sinceramente pio credeva in una potenza divina, variamente denominata, ma intesa in unico senso di mente ordinatrice, che diventa ordine cosmico in natura, giusto destino o Provvidenza nella vita umana ⁽¹²¹⁾. Gelosa de' suoi vantaggi non tollera che un mortale, o per la sua felicità o per il suo orgoglio innalzandosi al di sopra della sua condizione, le si faccia eguale. Nemesis implacabile punisce nei tardi nipoti le colpe dei padri; preannunzia con segni i grandi mali, che l'uomo può, sa e deve col suo libero arbitrio prevenire, purchè si tenga lontano da temerità e da passione; ma ciò che nell'ordine eterno fu prestabilito, niuna forza divina ed umana più non può modificare ⁽¹²²⁾.

Che cosa diventa l'uomo? un trastullo del fato,

una continua vicenda, come lo definisce Solone a Creso ⁽¹²³⁾; fortunato, se perfetto di membra, sano, inesperto di sciagure, lieto pei figli o bello; beato, se incontra un lieto fine; felice del tutto non mai; onde tutte essendo instabili le cose di quaggiù e la dolcezza del piacere diventando esca al dolore, meglio la morte, rifugio desideratissimo. I Trausi, che lo sanno, fanno più festa al defunto, che non al neonato ⁽¹²⁴⁾. E la storia che cosa sarà? il regno delle cause finali e della Provvidenza; di qui la teoria Erodotea: non cade foglia, che Dio non voglia, nulla sfuggendo alla divinità vendicatrice ⁽¹²⁵⁾; e la sua legge storica, che Artabano, il buon genio degli Achemenidi, così solennemente enunzia a Serse: « Vedi gli animali preminenti come Dio fulmina, nè superbire li lascia, e dei piccoli cura nol punge; vedi come nei massimi edifizi sempre e negli eccelsi alberi le saette scaglia, imperciocchè Dio tutte ama le preminenti cose mozzare e del pari anche numeroso esercito da esiguo distruggesi per tal guisa, posciachè Iddio ad essi invidiando li percuote di terrore o di stordimento, per cui perirono in modo di loro indegno, non concedendo Iddio ad altri che a sè stesso il formare grandi pensieri ⁽¹²⁶⁾ ».

E così nel secolo V avanti Cristo ecco la dottrina di una Provvidenza, la quale non sarà ancora tanto perfetta, quanto quella di S. Tommaso e di

Dante, pur non cessa di essere grandiosa; il concetto di una Nemesis purificatrice, che nel gran mare dell'essere ristabilisce l'ordine turbato e

Del suo lume fa il ciel sempre quieto;

ma Provvidenza o destino la si voglia chiamare questa misteriosa potenza, non fu da Erodoto escogitata: espressa la prima volta da Senofane, integrata poi da Anassagora, era insita nella coscienza de' suoi contemporanei e aveva già dato lampi e sorrisi di cielo in Pindaro, scintille di fuoco in Eschilo. Sofocle l'aveva trasferita di cielo in terra a miracolo mostrare e compiendo la trasfigurazione morale della religione naturalista rispecchiata nella trilogia di Prometeo, la convertiva in armonia serena fra il dovere e l'inclinazione, fra l'ordine e la libertà, conforme all'ideale morale del mondo Ellenico. Clitennestra, terribile manifestazione del lato demoniaco della donna, cedeva il posto alla pura Antigone, simbolo di quel femminile eterno, che incapace di odio va, come la Matelda Dantesca, ripetendo « Amore, Amore ⁽¹²⁷⁾ », creazione delicatissima, degna di un popolo, che solo fra i Greci aveva innalzato un altare alla Pietà ⁽¹²⁸⁾. Come non doveva sentire il fascino di quelle idee chi non soltanto visse in quell'ambiente, ma ed ebbe con Sofocle tanta comunanza di affetti e dimesti-

chezza da riceverne la dedica di una poesia ⁽¹²⁹⁾? Erodoto e per natura e per educazione e per consuetudine con Sofocle in fatto di idee religiose era un vero antico.

Ma nel cercare pel primo la legge dei fatti, per cui la storia da mera congerie di peripezie or liete or tristi diventa un insegnamento; nell'introdurre un principio d'ordine nella genesi degli eventi, qual grandiosa innovazione apportava Erodoto, creando la filosofia della storia! Se vero o falso il suo principio, giudicherà la critica; a noi basti notare che la sua fede ingenua non ha profondamente alterato la storia, perchè, lo dica ERNESTO CURTIUS ⁽¹³⁰⁾, non adattò i fatti al suo modo di considerare le cose. Che cotesto concetto dell'ufficio della Provvidenza possa conciliarsi con un metodo rigoroso, lo vide anche AMEDEO HAUVETTE ⁽¹³¹⁾ scrivendo: « il moralista, il quale si compiace di constatare nella storia del mondo la sanzione infallibile di una legge morale, non svisa per questo gli avvenimenti, bensì gli osserva e stabilisce poi fra loro dei rapporti di causa ad effetto, che noi possiamo, secondo i casi, accettare o negligerare ». Intanto i fatti restano, liberissima la discussione sulle cause.

Certo fra il punto di prospettiva di Erodoto e quello di Tucidide vi ha un abisso. Convinto con Anas-

sagora suo maestro che la fortuna è una causa inintelligibile e il destino una parola vuota di senso, se Tucidide avesse dovuto porre al governo del mondo una divinità, dice il GIRARD ⁽¹³²⁾, avrebbe scelto Pallade, la Dea dell'intelligenza, chè il nume principale della sua storia è la Ragione. Chi ebbe torto? Difficile, o Signori, istituire un serio confronto. Michelangelo, scrive EMILIO CASTELLAR ⁽¹³³⁾, quando vide morire la libertà della sua patria, scolpì una figura bellissima, ma triste di donna; le mise la perfezione greca nelle forme, il dolore cristiano sulla fronte, le chiuse gli occhi, la distese sopra un sepolcro e la chiamò la Notte. La guerra del Peloponneso fu la notte della Grecia. Ora « chi torrebbe di fare il paragone della Psiche col Mosè, del Gladiatore morente coll'Ebe? disse il PEYRON ⁽¹³⁴⁾ e disse divinamente. « Erodoto fu testimonia del periodo più florido della Grecia; Tucidide assistè al decadimento della sua patria. Erodoto vide la Grecia fiorentissima e le sue Muse riuscirono belle come la speranza, festive come l'inno della rigenerazione; ma Tucidide con fronte rincrepata dalla meditazione e col cuore afflitto dalle onte della cara patria dovea dettare una storia cupa quanto il rammarico, grave e solenne quanto gli ultimi ricordi dell'esule sgraziato che trapassa ». L'uno discepolo di poeti e poeta in

prosa si collocherà dal punto di vista tutto divino; l'alunno di Anassagora, dei retori e dei sofisti considererà i fatti solo nel loro collegamento umano; ma per quanto più profonda, più reale, più logica la legge storica di Tucidide, pure, quando in mezzo ad ogni sorta di atrocità e di depravati costumi stabilitisi in Grecia durante la guerra del Peloponneso ⁽¹³⁵⁾, noi assistiamo al triste spettacolo del tramonto degli Dei e di tutto ciò che sorregge e consola; quando sentiamo proclamare queste massime professate e messe in pratica allora dagli Stati, l'onore una chimera dei semplici, la speranza esca e rovina dei deboli, la Provvidenza il ricorso degli impotenti, la saviezza l'interesse del momento; oh allora come Aristofane noi cerchiamo un rifugio in quel bel tempo antico e desideriamo di essere dall'arte in più spirabil aere trasportati, quando le Termopili insegnavano il dovere essere una seconda vita e la fede granitica creava gli eroi. Chi fuggiva i Persiani? Un Dio, canta Pindaro ⁽¹³⁶⁾; un Dio, ripete Eschilo ⁽¹³⁷⁾; un Dio proclama Aristofane ⁽¹³⁸⁾; un Dio, grida con Platone ⁽¹³⁹⁾ il popolo, e dopo la vittoria il suo primo pensiero è per la divinità, sacrandole primizie e statue ⁽¹⁴⁰⁾; perchè Dio era allora nelle coscienze, Dio nei cuori, non simbolo, non strumento di politica, non gingillo di stato, nè invocazione di moda, come

oggi, in cui atee labbra lo nominano invano per illudere le povere plebi, allorchando la marea cresce e manda fremiti la Sicilia col canto dei minatori del RAPISARDI:

Brindiamo insieme al Lavoro che affranca,
 Alla Giustizia che l'opere abbellà,
 Al pan che a noi, all'onor che a voi manca,
 Ed a la Pace, che tutti affratella ⁽¹⁴¹⁾.

Meglio, o Signori, lo scetticismo che l'impostura.

VII.

Innovatore fu altresì Erodoto per l'introduzione dell'elemento drammatico nella storia mediante i discorsi, ottemperando a un istinto dell'umana natura, a una tradizione letteraria e ad una necessità storica. Il popolo, da cui sbocciano i primi germi di ogni produzione artistica, ne' suoi racconti fa parlare facilmente i suoi personaggi; l'epica fa altrettanto; la storia, sua figlia, attingendo alla realtà della vita e al drama, ne imita l'esempio ⁽¹⁴²⁾; perciò antichissimo l'uso delle concioni, quanto la storia in prosa, ma pur troppo dalla logografia frammentaria non possiamo inferirlo ed Erodoto passa per il creatore del genere. A buon diritto però, chè, mentre in Omero i discorsi sono sem-

plice artificio per variare la narrazione, nel Nostro assumono carattere nuovo e importanza speciale, in quanto che, oltre al ritrarre drammaticamente una scena, servono sovente allo svolgimento delle idee gnomiche, filosofiche, religiose e sociali dell'autore. Gli uni quindi sono riproduzione approssimativa della realtà e perciò di un certo valore storico, come p. e. la conversazione al convito di Attagino riferita ad Erodoto da uno dei commensali ⁽¹⁴³⁾; gli altri, cioè i più, sono creazioni della fantasia per rompere la monotonia del racconto e inserire certe considerazioni suggerite dal momento. A quest'ultima serie appartengono il famoso colloquio di Solone e Creso, bellissimo, per quanto ragioni cronologiche e intrinseche inverosimiglianze ci vietino di accettarlo come genuino, ove si svolge la teoria della divinità invidiosa e perturbatrice ⁽¹⁴⁴⁾; e gli elevati discorsi di Artabano per dissuadere Serse dalla spedizione contro la Grecia, che fanno lo stesso ufficio del coro nelle tragedie ⁽¹⁴⁵⁾.

Vere però o fittizie le concioni Erodotee si adattano, non di rado, nel colorito alle persone; non oserei dire siano l'espressione d'un carattere, e perchè Erodoto ellenizza tutto volentieri, e perchè l'etopea gli è ancora ignota. Parla Solone da savio; da futuro re Ciro giovanetto dinnanzi ad Astiage, da furbo Aristagora, da pazzo Cambise epiletico

di nascita come Napoleone, da tiranno ambizioso e subdolo Gelone, da fiero Spartano Siagro, da filelleno Alessandro di Macedonia, da spavaldo Mardonio, da folle e orgoglioso Serse, e così via. Scaltra pure Artemisia, l'ideale, a giudizio del RAWLINSON ⁽¹⁴⁶⁾; della perfezione femminile secondo il tipo ionio, come Gorgo è ritratto della donna doriese, Tomiri di una principessa barbara, Nitocri di una grande regina orientale. Poche parole pronunzia Aristide presentandosi a Temistocle la notte antecedente alla pugna Salamina, dicendo che in quel momento altra gara non vi doveva essere fra loro, se non del procacciare maggiori beni alla patria ⁽¹⁴⁷⁾; ma non occorre altro tratto per farlo chiamare un giusto. Come i personaggi, così i popoli spiccano dai loro discorsi. Indipendenti gli Sciti, volubili gli Ioni, medizzanti i Tebani; spiritosi, valenti, ma servili ai loro padroni i Persiani; prodi, devoti alla legge, ma temporeggiatori, chiusi nella loro politica Macchiavellica, spesso venali gli Spartani; volubili talora, ma, pieni di slancio, di disinteresse, di amor patrio gli Ateniesi. Un'orazione basta per qualificarli, la nobile risposta ad Alessandro e ai nunzi Lacedemoni, la quale resterà memorabile in eterno. Quando i popoli si levano a tale altezza di sentimenti da proclamare: « finchè un solo Ateniese sopravvanzerà, non mai con Serse pattegge-

remo ⁽¹⁴⁸⁾ », dite pure che l'eloquenza è alle porte e le chiavi della Persuasione sono già trovate.

Alcuni pochissimi discorsi hanno già spiccato carattere oratorio, e allora volete cogliere i primi segreti di quell'arte, che Tucidide e Demostene eleveranno a fastigio insuperabile? Ve li dirà Erodoto stesso, quando encomiando Temistocle incitante al conflitto navale ci espone che il suo ragionare era tutto un contrapporre le migliori alle peggiori azioni ⁽¹⁴⁹⁾. Lo stesso espediente informa la parlata di Milziade a Callimaco ⁽¹⁵⁰⁾, la discussione, tutta Ellenica, sebben su labbra Persiane, intorno alle tre forme di governo ⁽¹⁵¹⁾, e il colloquio di Demarato con Serse ⁽¹⁵²⁾, raro esempio di psicologia politica, in cui si afferma la superiorità di carattere dell'Ellade sull'Asia; ma si tratta solo di un'eccezione, chè la vera orazione politica e le vere demagogie erano a Tucidide riservate. Tuttavia anche con mezzi semplicissimi, ricorrendo unicamente alla legge dei contrasti, è innegabile che Erodoto breve e arguto sa trarre mirabili effetti e di più profonda impressione, che non le lunghe tirate degli Asiatici. Temistocle va contro gli Andrii con due grandi divinità « Persuasione e Necessità », e chiede loro denari: quelli rispondono due divinità non mai mancare dall'isola loro « Povertà e Impossibilità »; epperò denari non

darebbero, perchè non mai superiore all'impotenza loro, sarebbe la potenza degli Ateniesi ⁽¹⁵³⁾.

Il fiero sentimento di libertà, contrapposto al servilismo orientale, rende sublime l'orazione di Spertia e di Buli ⁽¹⁵⁴⁾, come la differenza fra la cena Laconica e la Persiana fatta apprestare da Pausania dopo Platea metteva in risalto tutta la stoltezza del gran Re, che godendosi tanti beni venne ai Greci per rapire quel po' che avevano ⁽¹⁵⁵⁾.

La preoccupazione dell'autore di fare della storia una lezione parlante di morale si rivela altresì dagli aforismi, i quali seminati col sacco, specie in una breve orazione ⁽¹⁵⁶⁾, stancano; ma facendone parco uso, piacciono; perchè proiettano repentini raggi di luce su una condizione e conciliano venustà, come quando Gelone privando gli Ateniesi della sua alleanza manda a dire: « annunziate alla Grecia che ad essa si è levata via dall'anno la primavera ⁽¹⁵⁷⁾ », graziosa similitudine, di cui si compiacerà anche Pericle nella sua orazione funebre da Aristotele menzionata ⁽¹⁵⁸⁾. Altrove ti ripeterà la sentenza di Pindaro « meglio muovere invidia che compassione ⁽¹⁵⁹⁾ », o rileverà argutamente « i buoni padroni hanno cattivi servi ⁽¹⁶⁰⁾ », o troverà modo di insinuarti la teoria di Ippocrate « da molli regioni sogliono molli uomini provenire ⁽¹⁶¹⁾ », o con quella nota iperbole ripetuta da Archiloco a

Virgilio, da Ovidio al Leopardi « certamente il cielo sarà sopposto alla terra e la terra sul cielo ergerassi, e gli uomini avranno stanza nel mare e i pesci la sede occuperanno degli uomini ⁽¹⁶²⁾ », stigmatizzerà con Socle Corinzio la tirannide, come perturbamento di tutti gli ordini della natura.

VIII.

L'abilità di Erodoto di collocare le proprie riflessioni in bocca a' suoi personaggi e di farli discorrere, se non conforme a verità, almeno in modo consono alla loro sorte logica, producendo l'illusione che le parole siano degli stessi attori, conferisce ad accrescere il pathos, nel quale ben pochi scrittori, a detta del MURE ⁽¹⁶³⁾ e del RAWLINSON ⁽¹⁶⁴⁾, sono a lui eguali. Svariatissime come le circostanze sono le sue scene d'ordine tragico e tanto più grandiose, quanto più improntate a semplicità. Licofrone, che tutto antepone, esilio, povertà, fame piuttosto che conciliarsi col suo genitore, il quale gli aveva ucciso la madre ⁽¹⁶⁵⁾, è una delle tante creazioni Erodotee, che rendono più energicamente drammatica la sua storia.

..... « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.... »,

insegnerà Boezio per mezzo di Francesca da Rimini in Dante, e prima di lui Erodoto nella pietosissima scena del re Psammenitos, che prigioniero si vede passar davanti sua figlia ad umili servigi intesa, e abbassa gli occhi; si vede suo figlio condotto a morte, e tace; ma allo scorgere il più vecchio de' suoi commensali costretto ad accattare per l'esercito, prorompe in pianto e chiamando per nome l'amico si percuote il capo, perchè, risponde a Cambise, « i guai domestici erano maggiori di quello che deplorare si possano; ma degna era di lagrime la calamità dell'amico, il quale, decaduto da ricco e felice stato, si era ridotto a povertà sulla soglia della vecchiazza ⁽¹⁶⁶⁾ »; delicata considerazione che attesta quanto in Erodoto fosse alto e gentile il sentimento d'umanità ⁽¹⁶⁷⁾. Tenerissimo per la pietà filiale, nel dolce episodio di Cleobi e Bitone fa che gli uomini congratulandosi lodino la gagliardia dei due giovani, ma le donne chiamino beata la madre ⁽¹⁶⁸⁾; che la moglie di Intaferne si elegga di campare da morte il fratello più che il marito e i figli, perchè, dice a Dario, « potrei, o Re, altro marito avermi, se al Nume piace, ed altri figliuoli, se io questi perdo; ma, non vivendomi oggimai padre e madre, altro fratello non mi avrei per niuna guisa ⁽¹⁶⁹⁾ »; peregrino pensiero, artisticamente svolto anche in Sofocle ⁽¹⁷⁰⁾.

Sensibile a tutte le vibrazioni del cuore, fa dire da Cresò essere demenza prescegliere la guerra alla pace, perchè in questa i padri son sepolti dai figli, in quella i figli dai padri; pia riflessione, di cui puoi misurare tutto il valore contrapponendola alla esclamazione di Giobbe:

Vecchio felice, la diletta prole
Ti comporrà ne l'urna, sorridente,
Come frumento che si chiude al sole ⁽¹⁷¹⁾.

La famiglia doveva essere per Erodoto, come per Sofocle, il santuario di ogni affetto gentile; basti citare la scena fra Mitridate e sua moglie, onde Ciro fu salvo, sebbene siamo in pieno mito, chè Cindò, Spacò in Medo, o cagna, sacra ad Ahuramazda, non è punto diversa dalla lupa allattatrice di Romolo e Remo, sacra a Marte, del nostro Campidoglio ⁽¹⁷²⁾.

Un altro pargoletto, Cipselo, è destinato a perire di morte violenta; il primo dei dieci sicari, che deve percuoterlo contro il pavimento, lo prende fra le braccia; il bambino gli sorride; egli, vinto da pietà, lo consegna al secondo, questi al terzo, e così ceduto a vicenda per tutti i dieci passò senz'essere ucciso ⁽¹⁷³⁾. Cambise, precorrendo Tocco e Guglielmo Tell, dardeggia nel mezzo del cuore il figlio di Pressaspe, e poi chiede al misero padre

« dimmi, qual altro fra tutti gli uomini mirasti mai drizzare sì la saetta al segno »? E Pressaspe, veggendo che il re era forsennato, comprimendo il suo dolore, « Padrone, è costretto a rispondere, io stimo che nemmeno lo stesso Dio saetti si bene⁽¹⁷⁴⁾ ». Era un vile? No, o Signori, fu Pressaspe uomo probo per tutta la vita, e un dì, piuttosto che tradire la causa dei Persiani ai Magi usurpatori, si precipitò da una torre⁽¹⁷⁵⁾. Culmina però il pathos Erodoteo nel commoventissimo episodio della morte di Ati, figlio di Creso, involontariamente ucciso pel deviamiento di una freccia da Adrasto, simbolo, come indica lo stesso nome, del destino inevitabile⁽¹⁷⁶⁾.

Avvenuta la catastrofe, compaiono i Lidi portanti il cadavere; dietro li segue Adrasto, che consegna se stesso a Creso, protendendo le mani e pregando di trucidarlo sul morto. Creso lo perdona e seppellisce il figlio; ma Adrasto, figlio di Gordia di Mida, l'uccisore del fratello, l'uccisore dello espiatore, poichè tutto intorno al monumento si fece silenzio, sentendosi fra quanti uomini conosceva miserabilissimo, scanna sopra la tomba se stesso, ἐπικατασφάζει τῷ τύμβῳ ἑωυτόν, e con questa tronca espressione come corpo morto che cade, tragicamente bella, felicissima per sintesi di preposizioni e per armonia imitativa, chiude Ero-

doto il suo mesto quadro, a cui danno maggiore spicco l'efficacia dell'epanalessi e l'aumento del pathos⁽¹⁷⁷⁾. Ecco gli effetti, che sapeva trarre l'arte dall'intreccio del dialogo coll'esegesi, e l'artista compenetrandosi al pari del Metastasio⁽¹⁷⁸⁾ con le sue creature.

IX.

Accanto al patetico anche il lato umoristico, come in certe pitture di Giotto⁽¹⁷⁹⁾. Però, se per *humor* intendiamo col NENCIONI quello che nasce dalle contraddizioni e dalle assurdità della vita, come « i terrori di Sancho, le allucinazioni di Don Chisciotte, i vanti di Falstaff, le paure di Don Abbondio, i piani di battaglia dello Zio Tobia⁽¹⁸⁰⁾ », o tutte le altre manifestazioni moderne⁽¹⁸¹⁾, allora non una, ma ha cento ragioni il MURE a dire che ad Erodoto fece difetto⁽¹⁸²⁾. Ma se per umorismo intendiamo la *vis comica*, oh allora non mancano esempi nel Nostro. Volete un tipo panciuto di Falstaff? Lo troverete in Alcmeone, il quale avuta licenza da Creso di prendersi tanto oro, quanto col proprio corpo ne potesse portar via in una volta sola, esce dal tesoro colle gambe stipate d'oro; oro nella tunica dall'ampio seno, minuzzoli d'oro nei capelli, oro in bocca, trascinando a stento i

coturni, non avendo più somiglianza umana per essere ingrossata ogni sua parte; onde Creso, mal trattenendo il riso, gli aggiunse altri doni ⁽¹⁸³⁾. E dove lascio Ippoclido? il quale in una gara definitiva di proci per ottenere la figlia di Clistene, dopo il convito punta la testa su una mensa e a suon di flauto gesticola colle gambe; sicchè il futuro suocero, non ne potendo più, « o figliuolo di Tisandro, gli dice, hai sballato la sposa »; e l'altro pronto: « Ed Ippoclido non se ne cura », e da questa risposta il nome suo passò in adagio ⁽¹⁸⁴⁾. E Megacreonte Abderita, il quale alla vista delle cene, che i Greci dovevano allestire all'esercito persiano, costanti la bellezza di 400 talenti d'argento, esorta i suoi cittadini a ringraziare gli Dei che Serse non avesse costume di prender cibo due volte al giorno ⁽¹⁸⁵⁾, non tradisce una vena umoristica, quantunque non troppo dicevole a produzione grave e severa come la storia? Talora il ridicolo rasenta la satira, come quando il re Ferone non avendo trovata una donna casta in tutto l'Egitto, tutte le bruciò, cominciando da sua moglie ⁽¹⁸⁶⁾; talora cade anche nel triviale, come nella risposta, che Amasi da cavallo invia all'indirizzo di Apries re d'Egitto ⁽¹⁸⁷⁾.

È strano, o Signori, che i soggetti, diremo così, più scabrosi, Erodoto andasse a pescarli sulle

rive del Nilo; dall'Egitto è altresì attinta la scena comico-satirica del tesoro di Rampsinito, in cui la stessa figlia del re per iscoprire il ladro è mandata dal padre in un meretricio ⁽¹⁸⁸⁾; dall'Egitto la leggenda della figlia di Cheope, la quale per procurare il denaro mancante alla costruzione della piramide si abbandona ad ogni avventore ⁽¹⁸⁹⁾. Fole, o Signori, che dinanzi a un uditorio così eletto non metterebbe il pregio neppur di menzionare, se il GUERZONI ⁽¹⁹⁰⁾ non mi avvisasse che anche un atomo imponderabile di pensiero esca figurato nella foglia di rosa, nella strofa d'Anacreonte o in un Capitolo spensierato, è sacro al bello e ha diritto al suo posto, sia pur l'ultimo, sulla piramide dell'arte. Fole, ma intanto i due ladri del tesoro di Rampsinito rivivranno nella letteratura folk-loristica sotto il nome di Agamede e Trofonio ⁽¹⁹¹⁾, nel Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino ⁽¹⁹²⁾ e nella novella vigesima quinta del Bandello ⁽¹⁹³⁾. Fole, ma intanto il Maspero, studiandole alla luce dei geroglifici, ne insegnerà che l'aneddoto di una figlia di buon casato posta da suo padre o da un potere superiore in un luogo infame è una delle caratteristiche più comuni del romanzo Egizio, da Erodoto trascritto come racconto vero; che i monumenti ci dicono o ci diranno un dì ciò che fecero i Cheopi, i Ramessi, i Tutmosi del mondo reale; ma che

Erodoto ci apprende quanto si diceva di essi nelle vie di Menfi; donde l'illazione che gli Egizi trattarono i loro re, come le genti del medio evo trattarono Carlo Magno; dopo averli esaltati in tutti i modi, li resero odiosi e ridicoli ⁽¹⁹⁴⁾. Perciò sappiamo grado ad Erodoto, come a Marco Polo ⁽¹⁹⁵⁾, di aver raccolto anche tradizioni, le quali di primo acchito paiono puerili; esse diventeranno fonte di rivelazioni preziose agli occhi della storia.

X.

Ma chi potrebbe esprimere tutta la potenza, di cui è capace Erodoto coll'arte della parola, anche quando nella sua imperturbata serenità Omerica semplicemente narra o descrive? Sentasi come i sette cospiratori Persiani uccisero i due Magi: « Erano per ventura allora dentro dell'andronitide i Magi e tenevano consulto sul fatto di Pressaspes; laonde, come videro gli eunuchi tumultuanti e vociferanti, corsero ambedue novellamente fuori, e quando s'avvidero di ciò che accadeva, si volsero alla difesa; e l'uno arriva l'appeso arco, volgesi l'altro alla lancia, e qui le due parti la mischia appiccano. Ma colui, che aveva dato di piglio all'arco, punto giovarsene non poteva, essendogli dappresso e addosso gli avversari; l'altro bensì

colla lancia si difendeva, e prima Aspatines percosse alla coscia, indi Intafernes all'occhio; ed Intafernes restò orbato dell'occhio, pur tuttavia non morì. Sì l'uno dei Magi piaga costoro; l'altro, poichè l'arco gli era stato onninamente inutile, rifuggesi alla camera, che comunicava coll'andronitide, e mentre vuole serrarne l'uscio, due dei sette, Dario e Gobrias, cacciansi dentro con esso lui. Allora Gobrias avvinghiossi al Mago, e Dario soprastandovi titubava, come quello che nelle tenebre aveva riguardo a non ferire Gobrias; e Gobrias, veggendolo starsi ozioso, gli dimandò perchè non adoperasse la mano? E questi disse: A riguardo tuo, ond'io te non ferisca. E Gobrias soggiunse: Eh vibra anche per ambedue la spada! E Dario, obbedendogli, vibrò il pugnale, e per fortuna trafisse il Mago ⁽¹⁹⁶⁾ ». Chi sa ritrarre così al vivo una scena tanto animata di terrore, o i particolari dell'irrisoria ⁽¹⁹⁷⁾ spedizione Scitica, o la disperata resistenza dell'acropoli di Atene ⁽¹⁹⁸⁾, mutato pennello ci darà quella leggiadra pittura della sorella di Pigre e Mantie, che ne richiama a mente la semplicità della vita patriarcale di Rebecca e Nausicaa: « acconciata la sorella, come meglio potevano, inviaronla ad attingere acqua ed ella aveva sulla testa il vaso, tiravasi al braccio legato il cavallo e filava lino ⁽¹⁹⁹⁾ »; oppure un cavaliere senza

rimproccio e senza paura in Amomfareto, il quale a Platea, all'udire che Pausania ordina la ritirata, preso un macigno glielo gitta ai piedi, gridando « ecco il mio voto, non si fugga davanti ai barbari ⁽²⁰⁰⁾ ». Gli è che Erodoto passando dal grave al faceto, dal tragico al pastorale percorrendo tutta la serie dei sentimenti umani, novello Proteo incessantemente si trasfigura, cambiando di tinte a guisa del polpo, che riveste diverso colore secondo lo scoglio, cui aderisce: di qui quella ricchezza di episodi, di aneddoti, di digressioni, di descrizioni, onde il filo continuamente si rompe e continuamente si riannoda; di qui quella selva di notizie, nelle quali non sai se più ammirare la varietà di materia e di tono, o l'arte che presiede alla loro distribuzione.

Qui Fia vestita da Pallade riconduce in cocchio Pisistrato ad Atene; là i prodigi della barba della sacerdotessa, dei cavalli che mangiano i serpenti, dei sorci che rodono la corda delle farette d'un esercito assiro; responsi di oracoli, sogni, visioni, terremoti, eclissi; altrove l'Egitto durante l'inondazione, allorchè le città paiono isole dell'Egeo; le cause della piena del Niło, il lago Meride, il canale di Necho; i processi di imbalsamazione; l'esperimento di Psammetico sulla prima voce di bambini segregati; l'allelofagia dell'esercito di Cambise nel deserto; il confronto dei crani Egizii più duri dei

Persiani; la valentia e i salari del medico condotto Democede da Crotone; le opere idrauliche di Samo, la strada militare da Efeso a Susa, il sistema di posta in Persia e così di seguito. Ad intervalli descrizioni del coccodrillo, ippopotamo, fenice, serpenti alati, cammello, buoi retropascenti, pecore dalla coda lunga tre cubiti, sostenuta da carrettini, perchè stropicciandosi in terra non si impiaghi, osservate pure da Marco Polo ⁽²⁰¹⁾ e da Leone Africano ⁽²⁰²⁾; fecondazione di pesci e di altri animali, costruzioni lacustri, minerali e flora di remote regioni, materia amplissima di studi al naturalista ⁽²⁰³⁾.

Aggiungi l'innesto della geografia, dopo Erodoto divenuta sorella indivisibile della storia; non però una geografia chimerica come quella di Omero, col fiume Oceano, che circonda il disco della terra; non già una geografia inconcludente come l'Esiodea e quella dei Ciclici; bensì appresa per autopsia dai lunghi viaggi, arricchita dai progressi fatti dal VII secolo in poi, quando una nave Samia diretta all'Egitto, sbattuta dai venti a Tartesso di Spagna, scopre l'oceano Atlantico; i Fenici compiono sotto Necho il periplo dell'Africa, precorrendo Bartélemy Diaz e Vasco di Gama; il cartaginese Annone si spinge al Capo Verde e alla costa Sierra-Leone; Scillace di Carianda esplora l'Indo e l'Oceano Indiano. Per opera di Erodoto la figura circolare

della terra, come sortisse da un tornio, è posta in canzonatura; l'*οἰκουμένη* o terra abitata guadagna in estensione ad est e a nord-est; si intravede il Baltico colle isole Cassiteridi, donde lo stagno e l'ambra; si perlustrano luoghi ancora ignoti e si correggono errori invalsi da secoli, come p. e. riguardo al bacino del Caspio, non più raffigurato come seno del grande Oceano, sibbene come mare chiuso, col suo grande asse da settentrione a mezzodì ⁽²⁰⁴⁾.

Pensa ora alla descrizione dello scavo del monte Athos, dei ponti sull'Ellesponto, che maravigliarono l'antichità, dei luoghi, delle razze, dei costumi, tesori inesauribili per l'antropologia ed etnografia; ai cenni concernenti la misura delle piramidi, le prime scritture su pelli d'animali, l'istituzione degli interpreti Greci in Egitto, la propagginazione, la telegrafia notturna a segnali di fuoco; i trasferimenti di popoli, il palombaro Scillia, Anacarsi, Rodope, Esopo, Alceo, la rivista dell'esercito di Serse; agli studi dei fenomeni terrestri a base di esperienza e di osservazione, donde la felicissima perifrasi dell'Egitto « dono del Nilo ⁽²⁰⁵⁾ »; alla storia delle leggi, dei costumi, delle istituzioni di popoli e di stati; ai motti arguti, alle riflessioni personali, ai primi saggi di mitologia comparata; alle stesse penombre di Greci medizzanti,

tramandati ai posteri in una specie di colonna infame, per cui la gloria Ellenica non rifugge di luce tutta pura, come a Platone occorse di notare ⁽²⁰⁶⁾; e allora capirai come siano già ben lontani i tempi, in cui, al dire del GIOBERTI ⁽²⁰⁷⁾, i racconti dei viandanti diedero l'idea della storia: noi ci troviamo di fronte a una vera storia universale.

Che poi in una tela così vasta si incontri qualche incoerenza, ripetizione e anche qualche promessa non mantenuta come per Efilte ⁽²⁰⁸⁾ e gli *'Ασούριοι λόγοι* ⁽²⁰⁹⁾, quasi quasi dovevamo aspettarcelo. Non sonnecchia talora Omero o chi per esso? E l'Ariosto non fa che alcuni cavalieri già morti si ritrovino nel canto XL prigionieri di Dudone in Arles,

Che piangendo tenean bassa la fronte? ⁽²¹⁰⁾

Dunque? piuttosto che andar fantasticando una storia Assira, la quale, secondo me, non andò smarrita, per l'unica ragione che non fu mai scritta, a giudicarne dal silenzio assoluto non solo di tutta l'antichità classica, ma eziandio di quegli scrittori, che o particolarmente o per incidenza trattarono di cose assire, quali Ctesia, Diodoro Siculo, Eusebio, Storici Armeni, Beroso, Abideno, Strabone, Nicolò di Damasco, Castore, Poliistore, Giustino, Suida, Sincello ⁽²¹¹⁾, e l'unica citazione

di Aristotele ⁽²¹²⁾ essendo tutt'altro che sicura per l'infinità di varianti escogitate a medela del testo, delle due l'una: o il Nostro non potè dar l'ultima mano al suo lavoro, sebben l'abbia, come io credo, conchiuso, e può darsi; o, senza far torto alla sua memoria, al pari dell'Ariosto, con cui ben si può paragonare ⁽²¹³⁾, se ne è dimenticato. Tuttavia l'Ariosto è sempre l'Ariosto, ed Erodoto è sempre Erodoto, grande per l'opera sua, grande per i pregi, che l'adornano come storico, e principalmente per il suo candore.

Sì, Erodoto è sincero: invano lo calunnia Plutarco ⁽²¹⁴⁾ mosso da falso patriottismo e da altre cause ⁽²¹⁵⁾; come dal fuoco il nobile metallo, il Nostro dall'accusa di malignità esce più fulgido e puro: lo taccia di menzogna Ctesia ⁽²¹⁶⁾; e il verdetto della storia mette a nudo la malafede di cotesto medico di Cnido: cercano di mettere in dubbio alcuni suoi viaggi il BREDDIN ⁽²¹⁷⁾ e il SAYCE ⁽²¹⁸⁾; ed insigni Ellenisti e Orientalisti, quali il VIRCHOW, l'OPPERT, il DELATTRE, rifacendo con Erodoto alla mano lo stesso itinerario, confermano sul luogo la verità degli asserti Erodotei ⁽²¹⁹⁾. E che interesse avrebbe avuto a mentire chi conservò tanta indipendenza di giudizio, tanta imparzialità da voler dire ad ogni costo il vero, quand'anche dovesse attirarsi l'odio della Grecia tutta,

come nell'elogio degli Ateniesi, nell'apologia dei Corinzi, nell'equa estimazione del carattere dei Persiani, e ne' suoi apprezzamenti su Tessali, Focesi, Argivi, Tebani e altri Stati?

Una tenerezza però espressa in Erodoto si trova ed è per Atene; ma questa sua simpatia è comune agli ingegni più eletti; basti citare Tucidide, che nell'orazione funebre di Pericle la saluta « scuola della Grecia ⁽²²⁰⁾ » e Platone che le dà il titolo di « pritano della sapienza Greca ⁽²²¹⁾ », per tacere di Isocrate, che le dedica un intiero panegirico ⁽²²²⁾; di Pindaro, che la proclama « baluardo della Grecia, città divina ⁽²²³⁾ »; di Eschilo, il quale in un ispiratissimo dialogo dei Persiani ⁽²²⁴⁾ attesta che presa Atene tutta l'Ellade riconoscerebbe Serse per suo re. Non diversamente il Nostro, chiamandola « salvatrice della Grecia e di tutte le altre genti, quante col Medo non parteggiarono ⁽²²⁵⁾ ». E a lui, come a Chirone Tetide dalla marina, plaudevano il popolo Ateniese, quando assistendo a quella memoranda lettura pubblica tenuta da Erodoto nel 446, su proposta di Anito gli decretava un premio di 10,000 talenti pari a 62,800 Lire ⁽²²⁶⁾, perchè « sentivano tutti, dice E. CURTIUS ⁽²²⁷⁾, quella gloria essere più di ogni altra sicura, la quale non abbisogna d'altri banditori, se non di uno storico fedele ». Popolo cavalleresco, che punisce Frinico, perchè

colla « Presa di Mileto » offendendo il sentimento nazionale avevagli rappresentato la sua propria calamità ⁽²²⁸⁾, ma colma di onori Pindaro per il libero encomio di Atene ⁽²²⁹⁾, e premia Erodoto con un guiderdone, il quale, per quanto le cifre trasmesse siano sospette, non cessa di essere munificentissimo, quando si pensa che nel 1532 a un Ercolano, autore di una storia di San Marino in verso eroico, il Consiglio donava 6 braccia di panno con frugalità antica ⁽²³⁰⁾. Lungi però il sospetto di adulazione in Erodoto; il suo amore pel vero è, come in Tucidide e Tacito, al di sopra degli interessi e delle simpatie particolari, nulla concedendo all'odio e all'amicizia, benevolo per tutti, estraneo a tutti, senza paura, senza corruzione, senza patria; qualità tutte, che Luciano addita per lo storico modello ⁽²³¹⁾, e che tutte in Erodoto ritrovi.

XI.

Eppure anche Erodoto ha i suoi difetti; e qual è scrittore senza difetti? E questi derivano dall'ignoranza delle lingue forastiere, dalla qualità de' suoi fonti, dalla deficienza di certe discipline, dalla stessa educazione e dal suo modo di concepire la storia. Non sapendo il Nostro nè l'Egizio, nè l'Assiro, nè lo Scitico, e neppure il Persiano ⁽²³²⁾,

e venendogli così a mancare il più prezioso dei sussidii, doveva starsene a quello, che le guide, gli interpreti, i servi dei santuari ⁽²³³⁾ gli andavano comunicando; e bene spesso cotal gente, o per vanità nazionale o per aguzzare la curiosità dei forastieri, ricorreva a fiabe, come quando gli si diede ad intendere quanto in ravani, cipolle ed agli si fosse consumato dagli operai nella costruzione della piramide di Cheope, cioè la favolosa somma di 1600 talenti, laddove probabilmente, giudice il MASPERO ⁽²³⁴⁾, quelle cifre rappresentavano solo le migliaia di razioni funerarie di un proscynema, presentate a un Dio per essere trasmesse a un morto, frequentissime nelle stele del Louvre. Diodoro copiò Erodoto, Plinio tradusse, e fino ai nostri giorni si considerarono come acquisiti alla scienza i 1600 talenti, di cui la passione degli operai Egizii pei ravanelli, per gli agli e le cipolle aveva gravato il bilancio di Cheope.

Secernere il vero dal falso in un'opera basata il più sulla tradizione orale era riservato alla critica recente, la quale non solo stabilì una specie di gradazione per la credibilità della storia Erodotea secondo le sue parti fondamentali ⁽²³⁵⁾, ma ci diede ancora, specie col MURE, col RAWLINSON, col SAYCE, coll'ABICHT e collo STEIN l'elenco degli errori, in cui il Nostro incorse. D'altra parte come avrebbe

questi potuto togliere o prevenire certe mende, mancandogli lo studio di alcune scienze non ancora costituite, quali una sufficiente preparazione filologica, profonde nozioni di fisica, di meteorologia, di matematica e psicologia; in breve « un orologio, come direbbe PASCAL, per determinare l'ora invece di fidarsi unicamente della finezza dei sensi ⁽²³⁶⁾ »? Formato di più alla scuola dei poeti e dei misteri ritrova in ogni luogo gli stessi Dei dell'Ellade; piissimo, tace ciò che sa, più presto che venir meno al riserbo imposto agli iniziati ⁽²³⁷⁾; persuaso dell'intervento divino negli atti della vita, crede ai prodigi, ai sogni, agli oracoli; e sebben non li accetti cecamente, pure niuno gli sembra impossibile a *priori*, senz' accorgersi molti essere *vaticinia ex eventu*. Di qui quella tendenza al maraviglioso, allo straordinario, da lui avidamente cercato nella vita umana e nella natura circostante.

Erodoto era credulo; eppure senza la sua credulità di quante utili notizie saremmo privi, cominciando dalla circumnavigazione dei Fenici, ove la circostanza sorpassante la sua immaginativa di aver avuto il sole a destra costituisce appunto una delle prove più evidenti della verità di questo viaggio; senza contare le molteplici scoperte, che va facendo ogni dì la scienza, penetrando il velo di certi racconti maravigliosi e strani. Così nella statua

della fornacia di Cresò dedicata a Delfo noi intravediamo i torbidi domestici per l'assunzione al trono; nell'Otriade i germi della leggenda degli Orazi e dei Curiazi; nei sette colori delle mura di Ecbatana quelli dei sette pianeti dell'astrologia orientale; nella vendetta di Ciro sul fiume Ginde, intercettato in 360 fosse per avergli travolto un cavallo bianco sacro al sole, un gran sistema di irrigazione ancora oggidì in vigore a Diala ⁽²³⁸⁾; nei sorci, che rodono le faretre, la peste; nella mensa del Sole una reminiscenza omerica trasformatasi col tempo; nell'imprecazione di Serse al mare una formola di rituale magico, e nell'aureo ornamento apposto da questo re a un bel platano il culto degli alberi sacri, di cui s'occupa Goblet de Alviella nella sua « Migrazione dei Simboli ⁽²³⁹⁾ »; per tacere di tante altre rivelazioni dovute unicamente a quel principio professato da Erodoto: « io debbo dire quanto a me è stato riferito, ma io non sono costretto a tutto credere ⁽²⁴⁰⁾ »; principio risolutamente mantenuto in tutto il suo racconto.

Sicchè in ultima analisi la credulità di Erodoto è quasi quasi, lo dica il RAWLINSON, un merito, al pari della semplicità filosofica, perchè non solo non intacca il valore storico della narrazione bastando sopprimere l'eccedenza del maraviglioso, ma aiuta perfino a farci conoscere lo stato reale delle

opinioni fra i Greci di quel tempo, specie in materia religiosa, senza di che molte parti della storia loro non sarebbero intelligibili ⁽²⁴¹⁾; tanto è vero l'assioma del MONTESQUIEU: « transporter dans des siècles reculés toutes les idées du siècle, où l'on vit, c'est des sources de l'erreur celle qui est la plus féconde ⁽²⁴²⁾ ».

Ben più gravi difetti, anche prescindendo dall'iperbole nei computi delle forze e nelle misure, in parte imputabile alle alterazioni del testo, sarebbero la mancanza di acume critico nello scoprire le cause e il nesso logico degli eventi, la cronologia difettosa, e in politica la poca perspicacia dei mezzi materiali, finanziari, militari, navali, da cui dipendono gli interessi di uno stato, più che delle inclinazioni di individui; ma non neghiamo il sentimento della coesione dei fatti, qualunque sia la spiegazione che ne adduce; non è legge del progresso che certe soluzioni della scienza siano solo provvisorie? non pretendiamo ancora un sistema cronologico, sorto soltanto alcune generazioni dopo con Timeo; non domandiamo al corifeo della scuola romantica il razionalismo di un Tuciddide, di un Aristotele, di un Polibio. Non neghiamo soprattutto quella fermezza di giudizio, tanto più notevole in mezzo alle incertezze delle sue informazioni, e quel suo grande buon senso, il quale,

mentre la leggenda segue da presso gli avvenimenti, l'eccitamento degli animi poco si presta a una calma comprensione e narrazione; il sentimento del proprio valore spinge i fatti all'altezza del prodigio, e la stessa poesia magnificando questa o quella giornata ne carica le tinte ⁽²⁴³⁾, riesce a vincere tutti questi ostacoli, concilia piena credibilità all'autore e lo pone di gran lunga al disopra de' suoi antecessori pel cambiamento di indirizzo dato alla storia.

Prima di lui i logografi, tutti intenti al passato, narravano di mitiche fondazioni di città e di genealogie; Erodoto delle favolose età tocca solo per incidenza: nei primi prosatori poetici combattimenti posti fuori d'ogni realtà, bisticci etimologici, leggende di Amazoni ⁽²⁴⁴⁾, Deucalione e Pirra, Vello d'oro, Ogige, Foroneo, Narcisso, Borea e Orizia, Coronide, Enea ⁽²⁴⁵⁾; Chirone, Giasone, Arianna ⁽²⁴⁶⁾; Niobe ⁽²⁴⁷⁾, Roma ⁽²⁴⁸⁾, Elena ⁽²⁴⁹⁾, fuga di Enea da Troia ⁽²⁵⁰⁾ e così via; qua e là qualche impresa storica ⁽²⁵¹⁾, ma senza alcun legame, e, se eccettui Ecateo ⁽²⁵²⁾, senza il minimo riscontro riferita; nel Nostro la esposizione di fatti quasi contemporanei, non più di una sola città o di un solo popolo, bensì del mondo allora conosciuto; vere battaglie e vera guerra; indicazioni geografiche più copiose, ricerca del vero con pazienza ostinata ⁽²⁵³⁾ e con circospezione ⁽²⁵⁴⁾:

nuova la materia, nuova l'anima in essa trasfusa mediante l'introduzione di una legge, per cui la storia diventa un insegnamento. Si aggiunga la bellezza di uno stile simile a onda sedata, come piacque a Teofrasto ⁽²⁵⁵⁾ e a Cicerone definirlo; un idioma semplice e maestoso ad un tempo, fluente con una specie d'abbandono, perchè non trattenuto da artifizi retorici, da parallelismi antitetici, da preoccupazioni di scuola; levato agli astri da Luciano ⁽²⁵⁶⁾, da Dionigi d'Alicarnasso ⁽²⁵⁷⁾, da Demetrio ⁽²⁵⁸⁾, dallo pseudo-Longino ⁽²⁵⁹⁾, da Ateneo ⁽²⁶⁰⁾, da Cicerone ⁽²⁶¹⁾ e da Quintiliano ⁽²⁶²⁾; e allora comprenderemo perchè di Cadmo Milesio, di Bione, di Acusilao, di Ecateo, di Ferecide, di Carone, di Santo, di Ellanico, di Dionigi e dello stesso poema di Cherilo, la Perseide, non ci siano giunti se non frammenti, ma le Muse di Erodoto, come piacque agli Alessandrini denominarle, vincessero l'ugna del tempo e ricevessero continuo incremento di gloria nei secoli.

XII.

Se non che, mentre gli antichi si limitarono alla sola lettura, ora ammirandolo, ora censurandolo ⁽²⁶³⁾, o tutt'al più ne fecero un libero rimaneggiamento con Eforo, un'epitome con Teopompo, i moderni non risparmiarono fatica per conoscere

più da presso quel genio immortale, investigando le sue attinenze con Omero, coi Tragici, con Aristofane, coi Logografi, cogli Storici e con altri scrittori; la mente, il grado di critica da lui esercitato, la veracità, i fonti, la tradizione delle guerre Persiane; le questioni biografiche, la composizione e la redazione definitiva dell'opera, la data, il luogo, il proemio, la chiusa; le concioni, la religione, la filosofia, l'etica, la divinità invidiosa, il fato; i viaggi, la geografia, l'etnografia, l'uranologia, la storia naturale e la medicina; i riti, le cerimonie, la divinazione, gli oracoli; le misure, le regioni visitate, gli *Ἀσπίριοι λόγοι*, i dati archeologici, antropologici e mitologici; i punti controversi e speciali, i vocaboli poetici, le interpolazioni, la retorica, le figure, la stichometria; le imitazioni; il posto di Erodoto nella storia dello svolgimento intellettuale della Grecia, la conoscenza presso gli scrittori Romani; il lessico, il glossario, il dialetto, la grammatica e lo stile ⁽²⁶⁴⁾. Un greco di nascita, il MUSTOXIDI ⁽²⁶⁵⁾, ci diè la migliore traduzione italiana; in francese il LARCHER ⁽²⁶⁶⁾, in tedesco il LANGE ⁽²⁶⁷⁾, in inglese il RAWLINSON ⁽²⁶⁸⁾; ed oggi si moltiplicano le edizioni, si va perfezionando sempre più il commentario, si estende il raffronto colle iscrizioni di Aboo-Simbel, di Nebuchadnezzar, di Behistun, di Persepoli, di Nakssh-i-Rustam, del

cilindro di Ciro, del tripode Delfico ora a Costantinopoli, di Nahr-el-Kelb e Karabel, coi papiri e cogli scavi; tuttavia quanto rimane ancora da fare, quanti problemi ancora insoluti, che attendono nuova luce dalle future scoperte e indagini! Intanto qual fervore di vita, di operosità intellettuale intorno a un solo scrittore! Qual feconda e nobile gara di emulazione fra le più lontane genti, che divise di interesse e di confini pure si trovano affratellate in una comune aspirazione, perchè convinte che il culto dell'arte classica, come quello di Dante, è la più sicura testimonianza della grandezza e della civiltà d'un popolo!

Ma non sono morti gli studi classici? Morti per chi rinnega le pagine gloriose del nostro Rinascimento; morti per chi dimentica come l'Ellenismo, migrato fra noi dopo la caduta della Grecia nel 1453, preparò l'aureo secolo del sapere Italiano; morti per chi ignora le splendide tradizioni delle cattedre di greco da Barlaam e da Leonzio Pilato a Clotilde Tambroni ed a Giuseppe Biamonti, degno degli encomii d'un Gioberti e dei più recenti di un altro Ligure illustre, Stefano Grosso⁽²⁶⁹⁾. Morti per certi moderatori degli studi, i quali digiuni perfino dell'alfabeto greco fan consistere l'altezza del loro mandato in circolari aggiunte a circolari e in rimpasti di effimeri programmi, con cui minac-

ciando di amputazione una lingua e una letteratura eminentemente civile esercitano un effetto deleterio sui giovani, disamorandoli dal Greco nella folle speranza di rinvigorirli in latino, quasi Omero non avesse preparato Virgilio e da Virgilio non fosse sorto Dante.

Ma a che serve questa lingua? Galileo Galilei interrogato a che serviva la geometria, « serve, diceva quel buon vecchio, a misurare i goffi ». A che serve la lingua Greca? si domandava fin dal 1695 Anton Maria Salvini: « ohimè, rispondeva, io non ve lo saprei dire; in una parola, a tutto »; e la sua dimostrazione pare scritta da ieri. « Serve, ei dice, a moltiplicare con infinita e bella usura il capitale del sapere; serve a far vive le ricchezze della mente, quelle ricchezze, il frutto e il pregio delle quali è inestimabile, nè può essere se non dalle belle anime conosciuto ». Ma non esistono le versioni? Anche a questa futile obiezione il SALVINI ha già risposto, scrivendo: « Sarà il medesimo adunque l'intendere altri favellare nel proprio linguaggio, o pure l'intenderlo per via di interprete? Lasciamo andare tanti sbagli, tanti errori gravissimi, che dagli interpreti si commettono tutt'ora; quand'anche tutte le doti vi concorressero di un buono, fedele, ornato e giudizioso interprete, l'autore vestito alla foggia straniera

non sarà mai quegli; non avrà quello spirito, nè quel vigore, che possiede nella sua natural lingua; sarà fiacco ed esangue nell'espressione, trasfigurato nei sentimenti, spoglio di quella natia grazia, pompa e leggiadria, di cui egli andava superbamente ammantato ». E di questo passo seguita il SALVINI, per toccare da ultimo di questo quesito: « non è utile, alcun dice, per lo Stato ». « Ma che cosa è ciò, che io sento? vivamente risponde; non sono utili pel pubblico le lettere, la storia, l'erudizione? E chi può mai chiamarsi perfettamente erudito senza le lettere greche? Le quali sono così inviscerate in tutto il corpo delle scienze, che senza esse è palpitante e semivivo il sapere? La tirannia ottomana ha rapito ai Greci lo stato e l'imperio, ma non la sovranità delle Lettere, la quale sarà eterna; nè tutte le armi della barbarie, nè le persecuzioni dell'ignoranza, (nè gli ukase di certi Ministri, aggiungeremo noi), potranno mai atterrarla ⁽²⁷⁰⁾ ».

Retorica bell'e buona, direte, da Accademico, qual era il SALVINI, e degli Accademici in genere, fatte le debite eccezioni, non c'è guari da fidarsi. Ma vi fiderete almeno di FRANCESCO FICKER ⁽²⁷¹⁾, che diceva: « chi rimarrebbe contento di un modello in gesso, potendo possedere nell'originale la Venere dei Medici, l'Apollo di Belvedere o il Pugillatore Borghese »? Vi fiderete di EUGENIO CAMERINI ⁽²⁷²⁾,

quando parlando di imitazioni le paragona alle riduzioni alla Ducis delle tragedie di Shakspeare « qualche cosa di esteriormente simmetrico, con un'anima d'accatto, che si trova a disagio nell'artificiale organismo ». Vi fiderete del PARINI, il quale già settuagenario raccomandava al FOSCOLO « di non dipartirsi dai Greci, che hanno insegnato ai Latini, e questi a noi, a sentire la bella Natura e a raccorre da essa sì mirabile ad un tempo ed amabile nel nostro clima le immagini, che danno alla terra la luce eterna del cielo. E se il THIERS ⁽²⁷³⁾, emulo di Polibio, vide che lo studio delle lingue morte non è solo uno studio di parole, ma uno studio di cose, dell'antichità tutta quanta, colle sue leggi, co' suoi costumi e colle sue arti eminentemente istruttivo; e FRANCESCO POLETTI ⁽²⁷⁴⁾ affermò che « l'istruzione classica mira a mantenere e ad assicurare le condizioni prime della coltura letteraria e scientifica, affinchè per essa si svolga il pensiero nazionale con perenne incremento e lustro delle Arti, delle Lettere e della Scienza »; un CARDUCCI nel suo discorso al Senato del 17 Dicembre 1892 ricordava a noi « essere debito di uno Stato, che si chiama Italia, coltivare e mantenere nella borghesia quell'alta idealità, che fece la patria, e quest'idealità in gran parte proviene dalla cultura classica », invitandoci a meditare « quanto di greco

e di romano, quanto di Epaminonda e di Mario, di Trasibulo e di Caio Gracco entrasse nelle prigioni, salisse i patiboli, combattesse nelle battaglie dell'indipendenza ».

Nè sono iperboli da quarantotto, o Signori, ma verità sacrosante, che i Chénier e i martiri del nostro riscatto hanno col loro sangue suggellato. Si rivendica la Grecia moderna in libertà, compiendo atti di valore, che trascendono l'umana immaginativa? e la Grecia classica ne fornisce i raffronti; e sia che l'eroe di Scio, cantato dal Mezzanotte, Canari, incendiando la nave ammiraglia turca, gridi « ora siete illuminati come va »; sia che Niceta alla testa di 90 Greci osi occupare lo stretto di Doliana tenendo fronte a 3000 fanti e 500 cavalli; sia che gli eroi di Missolonghi alle proposte di dedizione rispondano « le chiavi della nostra città sono sospese alla bocca dei nostri cannoni, venitele a prendere ⁽²⁷⁵⁾ », il nostro pensiero subito vola alle prodezze dei loro antenati, e ricorda i motti di Dienece ⁽²⁷⁶⁾ e la gloriosa epopea delle guerre Mediche, mentre Bobolina e Angelica Botzari coi loro prodigi di valore superano Artemisia, e i profughi di Parga portanti seco le ceneri degli avi ci fan pensare al triste esodo di Atene. « Quanta poesia, esclama il BROFFERIO ⁽²⁷⁷⁾, nel mirare a sì gran distanza di tempo sopra un medesimo suolo Leonida

e Botzari, Pelopida e Miauli, Milziade e Canari, Serse e Ibrahim, Tirteo e Riga, Omero e Byron »! Quanta sapienza pedagogica nelle brevi parole del patrizio Belgioioso ⁽²⁷⁸⁾, quando riaprendo le scuole dopo le 5 Giornate diceva ai giovanetti che « la classica letteratura conservava colle imprese dei Greci e dei Romani, dei quali siamo figli ed eredi, il tesoro dei magnanimi pensieri ed induceva al sorgere e al combattere »!

Fatidiche e memorande parole. Ricordate voi quel sonetto a tempera Michelangiolesca di CESARE PASCARELLA ⁽²⁷⁹⁾? Merita di essere qui riferito:

A Terni dove fu l'appuntamento

Righetto ce schierò in d'una pianura,
E lì ce disse: — Er vostro sentimento
Lo conosco e nun c'è d'avè' pavura;

Però, dice, compagni! v'arimmento

Che st'impresa de noi non è sicura,
E Roma la vedremo p' un momento
Pè cascà' morti giù sott'a le mura.

Pe' questo, prima de pijà' er fucile,

Si quarcuno de voi nun se la sente,
Lo dica e sorta fora da le file.

Dice: non c'è gnisuno che la pianta?... —

E siccome gnisuno disse gnente,
Dopo pranzo partissimo in settanta.

La chiosa, o Signori, in bocca del biondo cavaliere dell'umanità così suona: « Se Sparta ebbe Leonida e i suoi 300, se Roma antica ebbe i suoi Fabi, l'Italia può andare altiera dei Cairoli e dei loro 70 ⁽²⁸⁰⁾ ». E doppiamente orgogliosa deve andare quest'anno, avendo visto nelle nozze d'argento della nostra capitale eterna da ogni lembo della penisola trarre i suoi figli in pio pellegrinaggio al mandorlo famoso, e un monumento con patriottico pensiero, degno del gentile sangue latino, erigersi a Villa Glori, per tramandare ai posteri che « l'eredità degli esempi è la sola agognata dai soldati della libertà ».

E se è vero ciò che insegna l'EGGER ⁽²⁸¹⁾, che per formar l'uomo bisogna apprendergli ciò che è e ciò che fu, e la conoscenza dell'antichità sotto tutte le sue forme può aggiungere forza al sentimento morale, precisione e finezza al sentimento letterario; se è vero ciò che insegna lo SCHURÉ ⁽²⁸²⁾ che per quanto moderna l'anima nostra ha due patrie intellettuali, la Giudea e la Grecia; se è vero finalmente ciò che insegna ERNESTO BERSOT ⁽²⁸³⁾ che le vite di Plutarco hanno fatto più eroi che non i bei pensieri di Marco Aurelio; Voi, o cari giovani, amate gli studi ellenici, « nel cui mantenimento sta gran parte della speranza di salute e di gloria al popolo italiano ⁽²⁸⁴⁾ ». E cogli studi

amate la patria, che li ha ispirati; sì, amate l'Ellade per le sue memorie, amatela per le sue bellezze, amatela per i suoi fiori, che Aprile sa trar fuori co' suoi baci di primavera; amatela per l'Arte: e questo sentimento vi accomuni in un solo affetto, come in quei dì, che l'Italia smembrata dalle fazioni consegue la sua unità negli artisti; invasa dalle armi straniere, resiste e si raccoglie imperturbata nella serenità delle opere d'arte. Era indifferenza? No, o giovani, era coscienza di portar la nazionalità al di sopra dei disastri ⁽²⁸⁵⁾.

Amate l'Ellade per il suo fulgido ideale del Bello, bisogno costante di tutta l'umanità, e vi troverete a fianco Michelangelo, che giustificava la sua passione per le cose morte scrivendo « pensate d'avere a essere più glorioso a risuscitare morti, che a fare figure che paiano vive ⁽²⁸⁶⁾ »; amate l'Ellade col Ghiberti, che faceva venire di Grecia torsi, vasi, teste, che restaurava, imitava, adorava ⁽²⁸⁷⁾; amate l'Ellade, che ci diè l'Hermes di Prassitele, il Mercurio di Gian Bologna e le Sibille di Raffaello; amatela coll'Overbeck, col Canova, col Dupré, col Vela; amatela con Domenico Comparetti, col mio venerato maestro Giovanni Canna, decoro dell'Ateneo Pavese; amatela con tutte le anime grandi. Amando l'Ellade, Voi amerete l'Italia, come l'entusiasmo, che guidava Santorre Santarosa a combattere per

la Grecia, era, per sua confessione, entusiasmo italiano, perchè di queste due classiche terre furono in ogni età comuni i destini, comuni le glorie, comuni le sventure ⁽²⁸⁸⁾. E l'entusiasmo è tutto privilegio vostro, o giovani; serbatelo colla fede negli alti ideali; serbatelo nei momenti del pericolo, se occorra far baluardo dei vostri petti alla comune nostra Madre; serbatelo pel culto dell'umanità, scrivendo sul vostro vessillo:

« Non sibi, sed toti genitum se credere mundo ⁽²⁸⁹⁾ »;

e con quest'oblio di voi stessi, fattore precipuo del progresso morale e materiale, voi innalzerete il più bel monumento a Voi e alla Patria, rendendola nel corso dei secoli ognor più dotta e virtuosa, rispettabile e rispettata al cospetto delle nazioni.



NOTE

- (1) Cfr. Erod. VII, 187 e 21, ediz. HEINRICH STEIN, Berlin 1883.
 (2) VII, 9, γ.
 (3) VII, 8, β e γ.
 (4) Esch. Pers. 394, ed. WEIL, che il BELLOTTI così volge:

« Ite, o di Grecia prodi:
 Liberare la patria, liberate
 I figli, le consorti, i sacri templi,
 E le tombe dei padri. Or qui per tutti
 Si combatte »

Cfr. l'inno patriottico di RIGAS.

- (5) V. Erod. VIII, 77.
 (6) VIII, 117.
 (7) IX, 108.
 (8) V. J. C. F. BARRÉ, Herodoti Musae, Lipsiae, 1857, ad III, 70.
 (9) Erod. IX, 108 sg.
 (10) Pind. Ist. VII (VIII) 10.
 (11) È la famosa data di Pamfilia in Gellio XV, 23, se non esatta, almeno molto approssimativa, oggetto di tante discussioni.
 (12) Erod. VIII, 88.
 (13) Erod. IV, 88.
 (14) Erod. II, 182.
 (15) Erod. III, 122.
 (16) Cfr. Erod. III, 39 e 44.
 (17) Erod. III, 125 « Si appeso Policrate compiva totalmente la visione della figliuola, attesoche lavavasi da Giove, quando questi pioveva e ungevasi dal sole coll'umore che colava dal corpo suo ». Noto una volta per sempre che la versione da me seguita è quella di ANDREA MUSTOXIDI, Milano 1822, dalla quale ben di rado mi sono scostato.
 (18) V. Erod. VI, 7.
 (19) Erod. I, 157.
 (20) Erod. I, 148 e VI, 7.
 (21) V. Erod. I, 14 sg.; V, 28 sg.; VI, 18 sg.

(22) Cfr. Erod. III, 125, 131 sg. ed ERNESTO CURTIUS, *St. Graeca*, trad. G. MÜLLER e G. OLIVA, Torino, 1876, I, 620. Questo celebre medico fu chiamato a Samo con una provvisione annua di due talenti (Lire 11,121. 80 circa).

(23) Erod. IX, 90.

(24) V. Erod. IV, 138; VI, 13. 25.

(25) Erod. IX, 99.

(26) V. E. CURTIUS, *St. Gr.*, I, 615.

(27) V. AMÉDÉE HAUVETTE, *Hérodote, historien des guerres Médiqnes*, Paris 1894, p. 26.

(28) Vedile vagamente accennate nell'epigramma conservatoci da STEFANO BISANZIO s. v. *Θούριος*.

(29) V. STEIN, *Herod. p. XLVII*, introduz., e ALFRED CROISSET, *hist. de la littérature grecque*, Paris, 1890, II, p. 568.

(30) GEORGE RAWLINSON, *history of Herodotus*, London 1880, I, p. 9.

(31) Erod. I, 4.

(32) Erod. I, 6.

(33) Erod. I, 15 sg.

(34) Erod. I, 26-27.

(35) Erod. I, 77.

(36) Erod. I, 1. Così tradurrei questo proemio, reso pessimamente da MATTEO RICCI nella sua versione di Erodoto, Torino 1872. Vedi NITZSCH, *de proemio Herodoteo*, Greifswald, 1860, pag. 12.

(37) Erod. I, 5, vers. MUSTOXIDI.

(38) Erod. I, 95.

(39) *Revue des deux Mondes*, V, 1836, p. 332.

(40) V. JOSEPH WINKLER, *Vergleich des universalhistorischen Plans des Herodot mit dem des Diodor, Jülion*, 1876, pag. 6, e GERHARD SCHNEBÖL, *de relatione historica, quae intercedat inter Thucydidem et Herodotum*, Vratislaviae, 1884, pag. 5.

(41) Cfr. il principio dei Pers. di Esch. v. 12 sg. V. per altre imitazioni di Eschilo in Erodoto, HAUVETTE, p. 125, nota.

(42) V. Pausania I, 15.

(43) Erod. VII, 61 sg.

(44) Erod. I, 93 sg.

(45) Erod. I, 94; v. ad h. l. le dotte note di RAWLINSON op. cit., e SAYON, *the ancient Empires of the East*, London 1883.

(46) Cfr. I, 155 per vedere che cosa diventassero i Lidi sotto Ciro.

(47) Erod. I, 131 seg. passim.

(48) Erod. I, 195 seg.

(49) Erod. I, 215.

(50) Erod. II.

(51) III, 38.

(52) III, 99.

(53) III, 98 seg.

(54) V. nota STEIN ad III, 102, e cfr. nota RAWLINSON ad h. l. ed ISSBERNER, *inter Scylacem Caryandensem et Herodotum quae sit ratio*, Berl. 1888, pag. 17.

(55) Erod. IV, 1, seg.

(56) E non di pidocchi, come erroneamente volgono il MUSTOXIDI e generalmente i lessici, compreso quello recentissimo di BAILLY, *grec-français*, 1895. Vedi nota STEIN ad IV, 109, e PASSOW, *Handwört. der griech. Sprache*, Leipz., 1857; BENSRLER, *griechisch-deutsches Wörterbuch*, Leipz., 1891. Per la storia delle superstizioni in medicina è notevole la fine del capitolo, l. c.

(57) Erod. IV, 168 seg.

(58) V. LUIGI HUGUES, *L'Africa secondo Erodoto*, Torino 1890, p. 70, nota 48, che ne dà la spiegazione.

(59) V. la nota del RAWLINSON ad IV, 133.

(60) Per la storia della medicina empirica, cfr. IV, 187.

(61) Erod. V, 3 seg.

(62) Erod. VII, 62 seg.

(63) Erod. VII, 56. Cfr. invece HAUVETTE, op. cit., pag. 312.

(64) V. J. G. DROYSEN, *hist. de l'Hellénisme trad. BOUCHÉ-LECLERQ*, I, 734, Paris 1882.

(65) Cfr. Platone, *Leggi*, III, 697, d. — Felicissimo Seneca, *de Beneficiis* VI, 32, 8: « stratusque per totam passim Graeciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret ». Op. omnia, ed. RUKKOPF, Torino 1823, vol. II.

(66) *Tucidide volgarizzato ed illustrato da AMEDEO PEYRON*, Torino 1861, pag. 30.

(67) Per evitare soverchie citazioni rimando al BAHR, vol. IV *Erod.*, s. v. *Graeci*.

(68) Erod. I, 14 sg.

(69) V. BAHR s. v. *Lacedaemon e Athenae*.

(70) Erod. I, 167.

(71) Erod. I, 168.

(72) Erod. IV, 155 sg.

(73) Erod. II, 154.

(74) Erod. III, 56.

(75) Erod. III, 39 sg.

(76) Cfr. Erod. I, 83, 152; V, 49-51.

(77) Erod. V, 97 sg.

(78) Erod. VI, 112. Non c'è contraddizione né parzialità in questo asserto Erodoteo, come credono a torto alcuni interpreti, fra cui il RAWLINSON, I, 78; basta intendere che gli Ateniesi furono i primi dei

Greci del continente, dei Greci propriamente detti, a sostenere l'assalto dei Persiani in casa, a ricevere nella regione loro l'assalitore, come dice lo stesso Erodoto VII, 139.

(79) V. PATIN, *Études sur les tragiques grecs*, Sophocle, nouvelle édition, Paris 1885, p. 249 sg.

(80) Tucid. VII, 44.

(81) Tucid. VI, 30, seg.

(82) Tucid. VII, 69, sg.

(83) Tucid. VII, 75.

(84) Tucid. VII, 84.

(85) V. MUSTOXIDI ad VI, 114, nota 245 e 252. ADOLPH HOLM, *Griech. Geschichte* 2^{ter} Band, Berlin, p. 67. La semplicità di Erodoto fu fraintesa da Plutarco, redarguito da O. MÜLLER, *St. della lett. gr. I*, pag. 445 sg. e da EGGER, *Cours littéraires*, Paris, 1864, p. 439 sg.

(86) Erod. VII, 218.

(87) Erod. VII, 221 e 228.

(88) Erod. VII, 229. Altri nobili esempi degni di essergli contrapposti sono quelli di Callicrate, dei Mantinei e degli Elei a Platea, Erod. IX, 72 e 77.

(89) Erod. VII, 225.

(90) Erod. VII, 231.

(91) Erod. VII, 233; cfr. VIII, 35.

(92) De Herod. malignit. 31 sg.

(93) Tucid. III, 56.

(94) Traduz. Am. PEYRON.

(95) Erod. VIII, 41.

(96) Vita di Temist. 10. Cfr. GNOTT, *hist. de la Grèce*, Paris 1865, trad. DE SADOUS, VII, p. 49 sg.; E. CURTIUS, *St. Greca*, II, 79, e specialmente la solenne partenza della flotta Ateniese per la spedizione della Sicilia in Tucidide VI, 32.

(97) *Essai sur Thucydide*, Paris 1884, p. 137 passim.

(98) *Thucydide, hist. de la guerre du Peloponnèse*, Paris 1886, p. 98.

(99) *Op. cit.*, p. 133.

(100) Erod. VII, 224 e 225.

(101) Come si deve scrivere la storia XXV, 7.

(102) Erod. VIII, 107. « Da questo passo tolse Teofrasto uno dei caratteristici del pusillanimo » MUSTOXIDI nota 196 ad h. l.

(103) Prefaz. a Tucid., pag. 40.

(104) Nei Persiani.

(105) II. XXII, 453. Cfr. PATIN, *études sur les Tragiques Grecs*, Eschyle, Paris 1890, p. 227.

(106) *Inf. X*, 60.

(107) *Lib. II*, § 13.

(108) *Sat. X*, 178 sg.

(109) V. Esch. *Pers.* 432 sg.; Tzetzes, *Chil. I*, 995, ecc.

(110) V. GROTE, *op. cit.* VII, 86 sg.; HAUVERTE, *op. cit.*, 435.

(111) V. PATIN, *Eschyle*, pag. 213 e 241 seg.; HAUVERTE, *op. cit.*, pag. 408 sg.

(112) V. Erod. IX, 122; ed Ippocrate *περι ἀέρων*, 24.

(113) Cfr. Erod. V, 87 e IX, 5.

(114) Specie nell'episodio bellissimo di Spertia e Buli, VII, 137 sg.; cfr. inoltre III, 130; V, 49, 92; VII, 14; 211; VIII, 143 sg.

(115) *Persiani* 233 sg.

(116) *Vespe* 1094 sg.

(117) Erod. VIII, 13.

(118) Diodoro XI, 13.

(119) Erod. VIII, 109. V. a questo riguardo ADOLPH BAUER, *The-mistokles*, Merseburg 1881, p. 21.

(120) Erod. VII, 139.

(121) Erod. III, 108; cfr. 106.

(122) Erod. I, 91, e IX, 16; e cfr. BOETTIGER, de *Θεία* Hero-doteo, Berlin 1830, pag. 6 e 17.

(123) Erod. I, 32.

(124) Erod. V, 4.

(125) Siccome tutta la storia Erodotea si può dire una dimostrazione di questa tesi, mi limiterò a questi pochi esempi: Aliatte inferma per aver incendiato un tempio di Athena; riacquista la salute, elevandone due (I, 19 e 22); Gige usurpa il trono colla violenza e Creso, suo quinto discendente, ne paga il fio (I, 13, e 91); Astiage, come se un Dio gli avesse offeso la mente, si nomina a duce Arpago che deve essergli la sua vindice pena (I, 127); Ciro reputandosi qualcosa di più che uomo e dimenticando essere un male desiderare il soverchio, miseramente muore tra i Massageti (I, 204 sg.). Perfin il re degli Etiopi proclama questo principio di diritto internazionale: « Se Cambise fosse giusto, non desidererebbe altra regione se non la sua, nè ridurrebbe in servitù uomini, dai quali punto non fu ingiurato (III, 21) »; e la spedizione fallisce. Ferone scaglia un'asta contro il Nilo, e perde la vista (II, 111). Insulta Cambise il dio Api, e perisce della stessa ferita nell'identica direzione (III, 64). Oretes è punito dalle ire ultrici di Policrate (III, 128); Cleomene, morto pazzo, da quelle di Demarato (VI, 75); Aretate è crocifisso per un atto sacrilego commesso in un tempio (IX, 120; cfr. VIII, 129); e Feretima, che cieca d'ira fa configgere su pali i più colpevoli dei Barcei e intorno intorno le mura punteggia delle mammelle delle loro mogli, finisce di morbo pedicolare, perchè « le troppo forti vendette degli uomini riescono odiose agli Iddii (IV, 205) ». La stessa caduta di Troia si ri-

solva in una splendida lezione di morale: « così disponendo il Nume che coloro distrutti con totale eccidio facessero chiaro agli uomini che alle grandi ingiurie grandi scendono anche le pene degli Iddii (II, 120) ».

(126) Erod. VII, 10; cfr. VII, 203

(127) V. Ed. Zeller, *La philosophie des Grecs*, trad. par ÉM. BOUTROUX, 1877, III, p. 7 sg. e TOURNIER, *Némésis ou la jalousie des dieux*, Paris 1862, pag. 142 sg.

(128) PAUSAN., I, 17, 3. Quest'altare suggerì a Stazio, *Tebaide* X, II, 481 il noto episodio delle Inachidi, ricordato da Claudiano, de *Bello Gildonico*, 404, ed. Jepp, Lips 1876, Vol. 1.^o

(129) Plut., an seni ger. resp. p. 785 B, cap. 3.

(130) St. Greca. II, 97, nota 1.

(131) Op. cit. p. 502. V. pure le assennate osservazioni del LERMINIER, *Hérodote*, *Revue des deux Mondes*, 1836, pag. 340 sg.

(132) *Essai sur Thucyd.* p. 265; cfr. CROISSET, *Thucydide*, p. 47, e la sua *Hist. de la Littérature grecque*, IV, 1895, pag. 107 sg.

(133) *Ricordi d'Italia*, p. 60.

(134) Trad. di Tucid. p. 33 Prefaz. Cfr. GIRARD, *Thucyd.* pag. 272. Cfr. le belle osservazioni sulle guerre Mediche di LERMINIER, *Pindare*, *Revue des deux Mondes*, 1835, 1.^o Ottobre, pag. 229 sg.

(135) Cfr. *Tucidide* I, 76; III, 81 sg.; e il famoso dialogo degli Ateniesi e dei Melii V, 85 sg. V. anche G. M. BERTINI, della varia fortuna della parola sofista, 1874, p. 13 sg., e GIRARD, *Tucid.*, p. 249.

(136) *Istm.* VIII (VII), 10-11.

(137) *Pers.* 337.

(138) *Vespe* v. 1094.

(139) *Leggi* III, 699.

(140) Erod. VIII, 121.

(141) *Giustizia*, 3.^a ediz. Catania, 1892, p. 38.

(142) V. GIRARD, *Thucyd.*, p. 41 sg.; A. CROISSET, *Thucyd.*, p. 69 e seg.; EGGER, *Cours Littéraires*, pag. 438 sg.; ed *Examen critique des historiens anciens*, Paris 1844, p. 341 sg.; ANHALT, *Quaest. Herodot.*, *Cothenis Anhaltinorum*, 1883, pag. 6, sg.

(143) Erod. IX, 16.

(144) Erod. I, 30 sg.

(145) Erod. VII, 10 sg.

(146) Herod. I, 128.

(147) Erod. VIII, 79.

(148) Erod. VIII, 144.

(149) Erod. VIII, 83; cfr. pure l'orazione di Temistocle ad Euribiade, VIII, 60.

(150) Erod. VI, 109.

(151) Erod. III, 80 sg. V. A. CROISSET, *hist. de la Litt. gr.*, II, 603; e cfr. Ed. Meyer, *Forschungen*, I, p. 201 sg.

(152) Erod. VII, 102.

(153) Erod. VIII, 111.

(154) Erod. VII, 135 sg.

(155) Erod. IX, 82.

(156) Come quella del III, 53, che è tutta una sequela di aforismi, i quali una sorella « ammaestrata dal padre » riferisce a suo fratello.

(157) Erod. VII, 162.

(158) *Retor.* I, capo 7.^o, § 34; e III, 10, § 7.

(159) Erod. III, 52 e *Pind.*, *Pit.* I, 85.

(160) Erod. VIII, 68.

(161) Erod. IX, 122.

(162) Erod. V, 92.

(163) *A critical history of the language and literature of ancient Greece*, London 1859, IV, 504.

(164) Herod. I, 130.

(165) Erod. III, 53.

(166) Erod. III, 14.

(167) Un cenno dell'umanità di Erodoto si trova anche in EGGER, *Revue des Cours Littéraires*, Paris 1864, pag. 438, ove dice « il laisse voir une pitié touchante pour les enfants, pour les prisonniers, pour les esclaves, pour les vaincus, pour tout ce qui est malheureux ou faible ».

(168) Erod. I, 31.

(169) Erod. III, 119.

(170) *Antigone*, 905 sg., luogo oggetto di tante discussioni. V., oltre gli interpreti di Erodoto, le 2 lettere di C. FR. HERMANN al BAEHR (*Herod. del BAEHR*, II, 696 sg.); R. C. JEBB, *Sophocles, Antigone*, 1891, ad v. 905 sg. e appendice; HAUVERTE op. c., p. 39 sg., ed HENRI WEIL, *Revue des études grecques*, 1894, p. 263 sg. Cfr. pure WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Philol. Untersuch.* V^{tes} Heft, 1881, p. 170-238; PATIN, *Sophocle*, p. 275.

(171) V. Erod. I, 87, e PASQUALE BARBARESI, il libro di Giobbe, vers. poetica, Milano, 1894, p. 14.

(172) V. Erod. I, 110 sg.; STRIN, nota ad I, 122, 15; ed Hermann Ball, *Die Bekanntschaft römischer Schriftsteller mit Herodot*, Berlin, 1890, pag. 6 sg. La 2.^a parte di cotesta interessantissima dissertazione non vide più la luce.

(173) Erod. V, 92.

(174) Erod. III, 35.

(175) Erod. III, 75.

(176) V. MURR, op. cit., IV, 327; HURFELD, *Exercit. Herod. Spec.* III, sive *Rerum Lydiarum particula I*, Marburgi, 1851, p. 68 sg.

(177) Erod. I, 44.

(178) V. le belle considerazioni del Settembrini, *Lezioni di Letteratura italiana*, Napoli, 1872, III, pag. 136, su questi versi del Metastasio:

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai, piango e mi sdegno.

(179) V. CESARE GUASTI, opuscoli concernenti alle arti del disegno, Firenze, 1859, p. 34.

(180) Nel giornale « La Tavola rotonda », Napoli 17 Luglio 1892, pag. 2.

(181) V. Gli umoristi nel vol. III della bibl. nuova, *Saggi e riviste*, Milano 1895; e GIORGIO ARCOLEO, *l'umorismo nell'arte moderna*, Napoli, 1885.

(182) Op. cit., p. 512.

(183) Erod. VI, 125.

(184) Erod. VI, 129.

(185) Erod. VII, 120.

(186) Erod. II, 111. V. nota RAWLINSON ad h. l.

(187) Erod. II, 162.

(188) Erod. II, 122 seg.

(189) Erod. II, 126.

(190) *Pensieri sull'arte*, prelez. a Padova.

(191) V. SCHOL. ad AMISTOPH. Nub. v. 508; Pausan. IX, 37, 3.

(192) *Giornata 9.^a, novella 1.^a*, ove il doge abbraccia il ladro, gli perdona e gli dà la figliuola in moglie.

(193) *Novelle di MATTEO BANDIELLO*, Milano, 1813, II, 203, ove il ladro diventa uno dei primi baroni dell'Egitto. Per altri luoghi, in cui la leggenda è ripetuta, v. DUNLOP's history of Fiction II, p. 382, e cfr. PRATO, la leggenda del tesoro di Rampsinite, Como, 1882; A. Wiedemann, 2.^o lib. d'Erod., p. 447.

(194) V. G. MASPERO, fragm. d'un commentaire sur le second livre d'Hérod., in *Ann. des études grecques*, 1875, p. 16 sg., ib. 1878, p. 172; *hist. ancienne des peuples de l'Orient*, Paris, 1886, p. 64; e la *hist. ancienne des peuples de l'Orient classique*, Paris, 1895, I, *Les origines*, p. 380.

(195) V. *Le livre de Marco Polo*, par PAUTHIER, Paris 1865, p. 33 introduzione.

(196) Erod. III, 78.

(197) Cfr. IV, 131, ove il re degli Sciti manda in segno di dileggio a Dario in dono un uccello, un sorceio, una rana e cinque saette; e

specie IV, 134, quando gli Sciti, già schierati contro i Persiani in campo, vedendo una lepore, si pongono ad inseguirla.

(198) V. Erod. VIII, 52 sg.

(199) Erod. 5, 12.

(200) Erod. IX, 55.

(201) Op. cit., p. 77, nota 4.

(202) V. RAWLINSON ad III, 113.

(203) *Per la Storia Naturale in Erodoto* v. B. BRÜCKE, *Wissenschaftliche Monatsblätter*, 1879, N. 4-8, 10-12.

(204) V. ALBERT FORBIGER, *Handbuch der alten geographie*, Lips., 1842, I, p. 68 e pag. 476 sg.; KRETSCHMER, *die Entdeckung Amerika's* Berlin, 1892, p. 8 sg.; 11-17 sg.; HUGO BERGER, *Geschichte der Wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Lips., 1893, p. 4 sg., e AMADÉE HAUVETTE, *la géographie d'Herod.* in *Revue de Philol.*, tom. XIII, p. 1 sg.

(205) Comune ad Erodoto e ad Ecateo, se dobbiamo fidarci di Arriano, de *Exped. Alex.*, V, 6: onde lunghe disquisizioni su questo punto presso i moderni. V. MÜLLER *Fragm. historic. graecor.*, I, 19, fr. 279; gli interpreti di Erodoto, HAUVETTE, op. cit., pag. 168, e G. MASPERO, *hist. anc. des peuples de l'Orient classique*, Hachette, 1895, p. 3, not. 2.

(206) Legge III, 692 sg. V. anche E. CURTIUS, II, p. 96; RUGGERO BONGHI, *Nove Conferenze di Storia Antica*, 2.^a ediz., Città di Castello, 1888, pag. 259, e HAUVETTE, op. cit., pag. 147 sg.

(207) *Studi filologici*, Torino 1867, pag. 243.

(208) Erod. VII, 213.

(209) Erod. I, 106 e 134. V. a questo riguardo, oltre le storie letterarie e i commentatori di Erodoto, VINC. COSTANZI, *ricerche su alcuni punti controversi intorno alla vita e all'opera storica di Erodoto*, Milano, 1891, pag. 51 sg., e O. NAVARRE, *Revue de Philol.*, XVI, 1892, p. 57 sg.

(210) Ottava 73. V. la « *Cultura* » del BONGHI, 18 Marzo 1890.

(211) V. HENRY LAYARD, *NINEVEH and its Remains*, New-York, 1849, p. 9 sg.

(212) *Hist. Animal.* VIII, 18.

(213) CARLOTTI, *biogr. di Erod.* in *syll. Litt. grec. de Constantinople*, tomo 22, 1839-91.

(214) *De Herodoti Malignitate*, opuscolo che oggi si può considerare come genuino. V. HAUVETTE, op. cit. pag. 98 sg.

(215) BUSOLT, *Griech. Gesch.* II, pag. 100.

(216) *Fragm. de reb. Persic.*, I, 57; e FOZIO, *Bibliot.*, Cod. LXII. Per altri detrattori di Erodoto, V. BAEHR, *Herod.* IV, 479; e WIEDERMANN, 2.^o libro di Erod., pag. 31 sg.

(217) *Bedenken gegen Herodot's asiatische Reise*, Magdebourg, 1857. De VIGNOLES e BLAKESLEY l'avevano preceduto.

- (218) The ancient empires of the East, Herodot., I-III, London, 1883, pag. XXVI sg. introd., e note ai capitoli 3 e 29 del libro II.
- (219) Difesero vittoriosamente Erodoto dagli attacchi dello Sayce anche MITCHTSCHINSKO, LANG, ALFREDO CROISSET, AMEDEO HAUVETTE.
- (220) Tucid. II, 41.
- (221) Protag. 337, D.
- (222) Panegir. d'Atene; v. anche Plut., de gloria Ath.
- (223) Fragm. 76. V. anche fr. 77, BERGK.
- (224) V. 228.
- (225) Erod. VII, 139.
- (226) V. DILLO in Plut. de Herod. Malign., 26.
- (227) St. Gr., II, 262.
- (228) V. O. MÜLLER, St. della lett. gr., II, 35. Cfr. PATIN, Esch. p. 22 sg. Diversamente spiega questa punizione l'HAUVETTE, op. cit., p. 220 sg.
- (229) Isocrate, Antidosis, 166; cfr. A. CROISSET, La poésie de Pindare, Paris, 1886, p. 269 sg.
- (230) V. G. CARDUCCI, la libertà perpetua di S. Marino, 1894, p. 15.
- (231) Quomodo hist. conscr. 25, cap. 41; cfr. DOEHLER, de partibus quibusdam historiarum Herodoti earumque compositionis genere quaestiones, Halis Saxonum, 1886, pag. 30.
- (232) L'apparente conoscenza delle lingue in questione rivela piuttosto la sua completa ignoranza. V. RAWLINSON, op. cit. pag. 66, nota 5; Ed. MEYER, Forschungen zur alten Geschichte, 1892, I, pag. 193.
- (233) I così detti *lois*, di cui ALFREDO WIEDEMANN, Geschichte Aegyptens, Leipz, 1880, pag. 92; ed Herodots zweites Buch, Leipz., 1890, pag. 28 sg., V. pure Mure, op. cit. IV, pag. 347 sg.
- (234) Hist. ancienne des peuples de l'Orient classique, Hachette, 1895, pag. 380, nota 1, e Ann. des études grecques, 1875, p. 16.
- (235) V. specialmente RAWLINSON, Herod. I, pag. 66 sg.
- (236) V. ALFREDO CROISSET, hist. de la litt. grecque II, pag. 593.
- (237) Troppo avventato e leggiero il giudizio di A. WIEDEMANN, Gesch. Aegypt., Leipz., 1880, p. 98, che di queste reticenze Erodoto si valga per mascherare la propria ignoranza.
- (238) Il numero di 360 è preso dai giorni dell'anno; v. STEIN, Herod. ad I, 189, 15.
- (239) Paris, 1891, pag. 147 sg.; cfr. HAUVETTE, op. cit., pag. 301.
- (240) Erod. VII, 152. Cfr. la professione di fede di Q. CURZIO: « Equidem plura transcribo, quam credo » (lib. IX).
- (241) V. RAWLINSON, Herod. I, pag. 89, nota 4, e cfr. LAMMERHIRT de Herod. fide quaestiones, Halae Saxonum, 1874, pag. 30, e la vecchia ma giudiziosa dissertazione di CORN. GUGL. DE ROEHR, de fide Herodoti recte aestimanda, 1787, pag. 38 seg.

- (242) Esprit des Lois, lib. XXX, cap. 14, ove aggiunge: « à ces gens, qui veulent rendre modernes tous les siècles anciens, je dirai ce que les prêtres d'Egypte dirent à Solon: o Athéniens vous n'êtes que des enfants! »
- (243) V. ERN. CURTIUS, St. gr. II, pag. 94, e MAURICE CROISSET, Essai sur la vie et les œuvres de Lucien, Paris, 1882, pag. 95 sg.
- (244) Fr. di Bione di Prokonneso in Plut. Teseo, cap. 26. V. Fragm. hist. graec., Car. et THEOD. MÜLLER, Didot, 1853, II, pag. 19 sg.
- (245) ACUSILAO, ib. fr. 7, 9, 13, 14, 21, 23, 25, 26; per Enea cfr. anche Ellanico di Mitilene, fr. 53 Sacerdotessa di Hera Argiva.
- (246) Ferecide di Leros ib. fr. 2, 60, 106. Degni di essere veduti sono: fr. 8, 9, 21, 26, 28, 31, 75, 82, 95, 103, 111.
- (247) V. Ferecide, aggiunte e correzioni nel vol. IV, MÜLLER, fr. hist., p. 639. Cfr. pure Santo di Lidia, fr. 13.
- (248) V. ELLANICO fr. 53: meritano di essere ricordati i fr. 2, 5, 7, della sua Foronide; fr. 3, 10, 11, delle Beotiche; fr. 69, 73, 82, Attide; fr. 138, 142, Troj.; fr. 14 dell'Asopide; fr. 16. Deucalionia; e quelli di indole geografica dal 18-27; fr. 40, 42 delle Argoliche; fr. 56, 57 Atlantide.
- (249) Ellanico, Attide, fr. 74.
- (250) Ellanico, Troj., fr. 127.
- (251) Ecateo Genealog., fr. 356; V. pure Ellanico, Attide, fr. 80, 81; Ferecide, fr. 113 (la paternità però è sospetta), e Santo di Lidia fr. 19.
- (252) V. fr. 332.
- (253) Basti per tutte la dichiarazione del lib. II, 44.
- (254) V. citaz. in RAWLINSON, Herodot., I, 94, nota 2, e cfr. EGGER, Revue de cours littéraires de la France et de l'étranger, 1.º année, 2.º semestre, Paris, 1864, pag. 436.
- (255) Che il confronto del "sedatus annis" sia stato suggerito da Teofrasto a Cicerone, è opinione di HERMANN BALL, die Bekanntschaft römischer Schriftsteller mit Herodot. Berlin 1890, pag. 12 sg., nota 65.
- (256) Erod. od. Aezione XXI, 1; felicissima la frase « cantò le nostre vittorie »; V. anche DAUNOU, cours d'études historiques, Paris 1844, pag. 60; MAURICE CROISSET, Lucien, Paris, 1892, pag. 94; e AMBROS MAYR, Herodot., eine literargeschichtliche studie, 1877, p. 44 sg.
- (257) Giud. su Tucid., 23 e passim.
- (258) Elocuz. 37.
- (259) Del sublime, 13.
- (260) Deipnosoph. III, 78, E.
- (261) Orat. II, 13, e fr. Hortens. 10, ed Pomba, Torino, 1835, volume XV, p. 563. È vero che altrove accusa in lui, come in genere nei più antichi scrittori greci, la mancanza di ritmo; ma quest'osservazione non ha gran peso, se teniam conto della confessione dello stesso Cicerone: « quantum ego graecae scripta intelligere possum », e se ricordiamo

coll'HERMANN BALL, die Bekantschaft römischer Schriftsteller mit Herodot, Berlin, 1890, pag. 13, che dagli scritti retorici di Cicerone non si può con sicurezza giudicare se abbia letto direttamente Erodoto, o attinto i suoi apprezzamenti da altri, p. es. da Teofrasto. Cfr. pag. 16.

(262) IX, 4, 18; X, 1, 73. Per altri ammiratori di Erodoto, v. BAEHR, Herod., IV. pag. 468 sg.

(263) V. per l'impressione suscitata dall'opera Erodotea presso gli antichi BAEHR, Herod. IV, 468 sg.; BUSOLT, Griech. Gesch., Gotha, 1888, II, pag. 99 sg.; A. WIEDEMANN, 2.° lib. d' Erod., pag. 31 sg.

(264) Per amore di brevità son costretto ad omettere la citazione particolareggiata della copiosissima bibliografia Erodotea che richiederebbe troppo spazio; rimando i giovani studiosi per le monografie alla nostra raccolta della Scuola di Magistero, al catalogo di GUSTAVO FOCK, N. 77, Lips., 1893, e a quello di SIMMEL, Lips., 1895; per le altre opere al BUSOLT, op. cit., II, pag. 3 sg., alle storie della Letteratura Greca e della Grecia, al Jahresbericht del Bursian, alla Revue des Revues nella Revue de Philologie e alla Bibliotheca philol. classica del Calvary, Berlin, s. v. Herodotus.

(265) Le nove Muse di Erodoto Alicarnasso, Milano, 1820.

(266) Paris 1786, migliorata da Personneaux, Paris 1870.

(267) Berlin, 1811 (2.° 1824).

(268) Op. cit. Per le traduzioni in altre lingue v. A. WIEDEMANN, 2.° lib. d' Erod., pag. 38; e la biblioth. script. classic. dell' ENGELMANN.

(269) Il BIAMONTI fu, senza sua domanda, eletto professore di lettere greche e latine nell'Accademia Imperiale (ora Regia Università) di Genova, con decreto del 10 Ottobre 1810; ma pur troppo di questo «dotto lucifugo» fu breve l'insegnamento. V. ragionamento storico e critico di STEFANO GROSSO, Giuseppe Biamonti, poeta, professore di eloquenza, prosatore, Bologna, 1880; e «l'Elleboro», periodico di Scienze, Lettere ed Arti, 15 Marzo 1892, pag. 89 sg.

(270) Discorsi Accademici, Firenze 1695, disc. LVII, pag. 211 sg. V. pure discorso in lode del P. Emanuele Aponte dell'Abate Giuseppe Mezzofanti, 1819, pag. 307 sg.; Lodovico Antonio Muratori nella vita di Carlo Maria Maggi, Milano, 1700, p. 17 sg.; MARCELLUS, Les Grecs anciens et les Grecs modernes, p. 382, 387 sg.

(271) Guida allo studio della Letteratura classica antica, trad. da VINCENZO DE CASTRO, Milano, 2.° ediz., 1844, pag. 18.

(272) Profili letterari, Firenze, 1870, pag. 125.

(273) Hist. du consulat et de l'empire, III, 14, p. 473.

(274) La scuola classica nel processo biologico-storico del Pensiero, Udine, 1888, pag. 29.

(275) V. BROFFERIO, Scene Elleniche, Torino, 1844, I, p. 148, 66; II,

pag. 308; cfr. ERORE LOMBARDI ordinamento politico della Grecia moderna, Torino, 1859, p. 14.

(276) Erod. VII, 226.

(277) Op. cit., introduz.

(278) V. CARLO ROMUSSI, Le 5 Giornate nella poesia popolare, nelle caricature e nelle medaglie, Milano, p. 203.

(279) Villa Gloria, 25 sonetti, 4.° ediz. con prefaz. di G. CARDUCCI, Roma, 1895, pag. 9.

(280) V. Manifesto dei Reduci nel giornale «Secolo XIX» del 25-26 Settembre 1895 per l'inaugurazione della colonna commemorativa dei fratelli Cairoli.

(281) Mémoires de littér. ancienne, Paris, 1862, pag. XX e XXIII.

(282) Sanctuaires d'Orient, in Revue des Deux Mondes, 1895, p. 631.

(283) Du Spiritualisme et de la Nature, Paris, 1846, pag. 211.

(284) CARDUCCI, disc. cit.

(285) V. ALFRED DUMESNIL, L'Art Italien, Paris, 1854, pag. 137; cfr. pag. 4.

(286) V. DUMESNIL, op. cit. pag. 227 sg.

(287) V. TAINÉ, Voyage dans l'Italie, t. II, Paris, 1881, pag. 109.

(288) V. BROFFERIO, Scene Ellen., parte 2.°, p. 18.

(289) V. SAL. REINACH, recens. di Paul Nerrlich, das Dogma vom klassischen Alterthum in seiner geschichtlichen Entwicklung, Revue critique, 1895, N. 15.

